RINGRAZIAMENTI

Un sentito ringraziamento a Giacomo Bertonati, per l'aiuto che mi ha prestato nella ricerca presso l'Archivio storico del Comune della Spezia, e a Ilaria Gasperi, per il contributo nell'indagine bibliografica.
Un ringraziamento al prof. Mauro Mariotti, per le preziose indicazioni in merito alla individuazione di alcune erbe medicinali. Vorrei ricordare Paola Polito per gli utili consigli per la realizzazione del libro. Infine, un ringraziamento a Don Matteo, parroco di Riomaggiore, per la disponibilità dimostrata in occasione della consultazione dell'Archivio parrocchiale.

Con il patrocinio del Comune di Riomaggiore

Medicina popolare e magia - Segreti e ricette in un manoscritto del '700 a Riomaggiore
© 2021 EDIZIONI CINQUE TERRE

Prima edizione: agosto 2021

ISBN 978-88-85481-26-8

Edizioni Cinque Terre
redazione@edizioni5terre.com
www.edizioni5terre.com

Attilio Casavecchia

MEDICINA POPOLARE E MAGIA

Segreti e ricette in un manoscritto del ’700 a Riomaggiore

EDIZIONICINQUETERRE

SOMMARIO

Prefazione, di Enrica Salvatori 8

Medicina popolare e magia. Introduzione 11

1 | Mani sconosciute 13

2 | Segreti, ciarlatani, medicina popolare 21

2.1 | Che cosa sono i segreti 23

2.2 | Chi sono i ciarlatani 26

2.3 | Medicina popolare 29

3 | Principi e rimedi 34

3.1 | I *semplici*: erbe e piante 42

3.2 | Quando le erbe non bastano 54

3.3 | *Argento vivo* e *mal francese* 56

3.4 | Animali e ingredienti "immondi" 59

4 | *Composti* miracolosi 63

4.1 | La *teriaca* 63

4.2 | Acqua della regina 66

4.3 | Polvere di caustico e a lume di rocca 67

4.4 | Un cerotto con la calcina vergine 70

4.5 | Gomma arabica, aceto e inchiostro 71

4.6 | Pece greca e erba morella 73

4.7 | Olio di rose e trementina bianca 74

4.8 | Amuleti 75
4.8.1 | Ancora sulle *pietre sonanti* 75
4.8.2 | Corallo 77
4.8.3 | Un sacchetto di erba misteriosa 78
4.8.4 | Segnature 80

Libro di ricete coriose e redicole 87

Cansonetta nuova 131

Bibliografia 138

2

PREFAZIONE

Nonostante Attilio Casavecchia mi onori della sua amicizia, devo ammettere che non riesco a essere in questo peculiare frangente una buona storica, dato che non sono riuscita a reperire né tra le carte, né nella memoria, traccia degli inizi del nostro lungo sodalizio. Sono abbastanza sicura che tutto sia maturato negli anni '90, quando cominciai a mettere i miei studi al servizio prima della comunità di Monterosso al Mare e poi anche dell'area protetta (quindi parco) delle Cinque Terre. Al 1996 risale un contributo che Sergio Fregoso mi chiese di scrivere per una sua iniziativa sulla Francigena, e quella fu una delle nostre ultime collaborazioni: E. Salvatori, "On the road. La strada medievale come luogo di incontro e di potere", in: *Il Pellegrino nel labirinto. Pellegrinaggi e vie di comunicazione* (La Spezia, 1996, pp. XXVII-XXVIII); di un anno successivo il volumetto che scrissi proprio con Attilio su un libro di conti di un riomaggiorese del XVIII secolo: A. Casavecchia, E. Salvatori, *Vino contadini mercanti. Il libro dei conti di un viticoltore riomaggiorese del Settecento* (Sarzana, 1997). Si devono datare quindi alla prima metà degli anni '90 le visite itineranti nei borghi cui l'ARCI della Spezia mi coinvolse assieme a Sergio Fregoso e Maria Giovanna Figoli, visite che – presumo – mi portarono a incontrare Attilio Casavecchia. Anche se non ricordo il momento preciso in cui ci conoscemmo, sono certa di aver provato nei suoi confronti la simpatia immediata che non è più venuta meno e che si è cementata negli anni grazie alla passione comune per la storia e per il territorio.

Il lavoro sul viticoltore riomaggiorese fu una gran bella partenza, maturata con incontri, discussioni, scambi, in una collaborazione autentica, che non prevedeva riconoscimenti e meriti individuali: la migliore possibile. Questo ci portò in seguito all'analisi dettagliata della documentazione medievale e moderna della Riviera – tutta quella edita e parte dell'inedita – e alla redazione di due testi per il Parco Nazionale delle Cinque Terre, che ritengo ancora insuperati e meritevoli di riedizione: *Il parco dell'uomo. 1. Storia di un paesaggio* e *2. La storia e la pietra* (Riomaggiore, 2001 e 2002).

Poi la vita lavorativa, come spesso accade, ci divise: Attilio faceva il pendolare verso Genova, io in direzione diametralmente opposta (Pisa): ci incontravamo quindi solo per brevi momenti alla stazione della Spezia, con dialoghi sempre fuggevoli quanto intensi, ovviamente relativi a quanto di bello poteva essere ancora studiato e scoperto negli archivi istituzionali e privati inesplorati della Liguria di levante. Spesso discutevamo di quale poteva essere l'importanza storica di questo o quel rinvenimento, o di come si potevano valorizzare gli atti della giustizia penale locale, o i registri parrocchiali, o altri libri di conti e memorie nascosti nelle case dei carugi.

Il lavoro che qui si presenta appartiene a quest'ultima categoria: un libro di ricette del Settecento, *ricette coriose e redicole* come recita il manoscritto: una serie di prescrizioni mediche, rimedi terapeutici per varie malattie, piene di vocaboli in disuso, indicazioni preziose sulla mentalità dell'epoca, sulle conoscenze mediche, sulla cultura popolare. L'edizione imponeva ovviamente un ingente lavoro di analisi: non solo per la comprensione dei vocaboli, ma anche per la ricostruzione del presunto autore, del funzionamento del sistema sanitario nel territorio e delle ragioni della conservazione del testo fino ai nostri giorni.

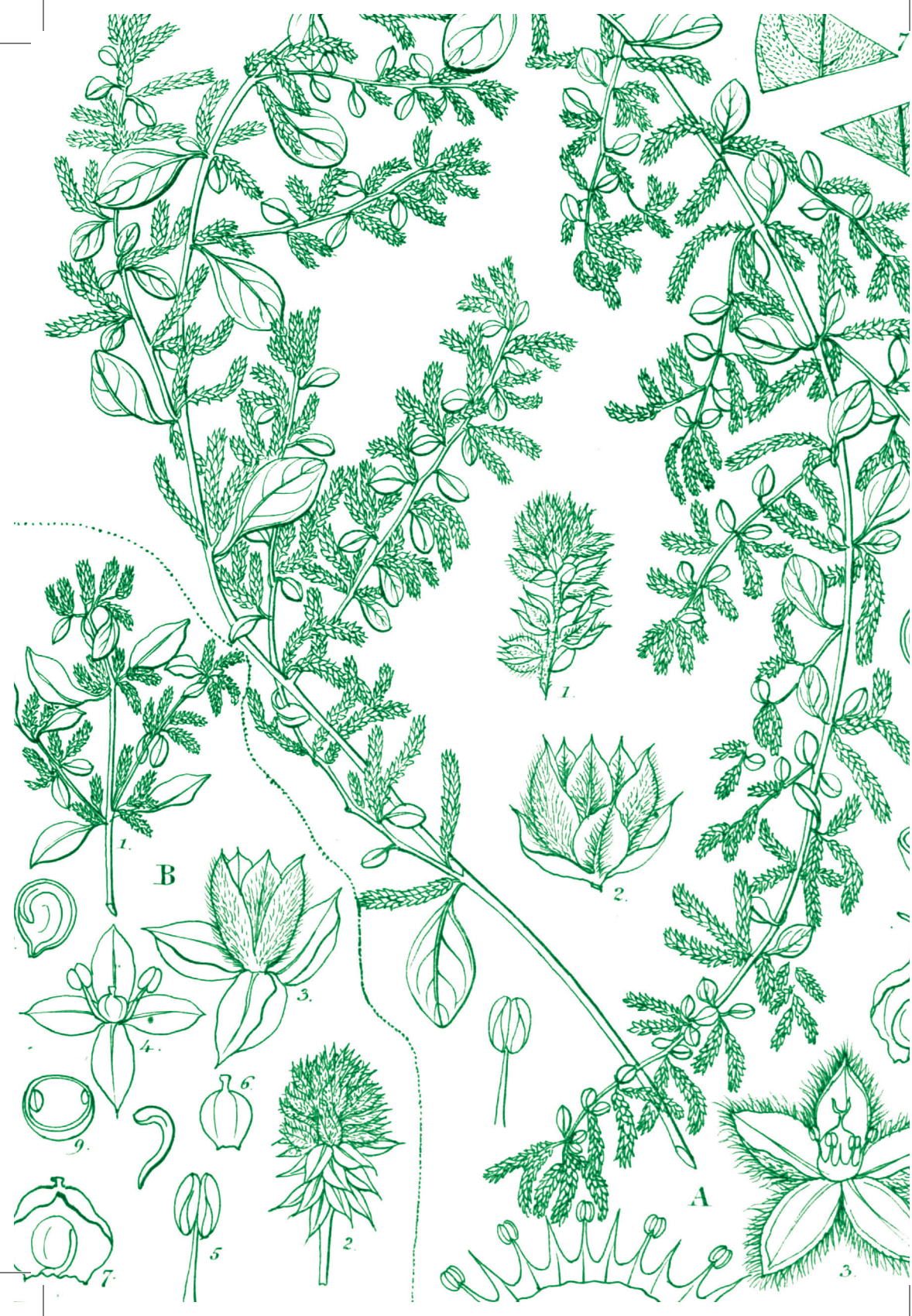
Attilio Casavecchia non solo ha condotto queste ricerche con lo scrupolo e l'attenzione che gli sono propri, ma ha anche restituito ai lettori un testo che non sfigurerà nelle biblioteche universitarie, interessante per la ricerca e contemporaneamente gradevole alla lettura, fruibile a tutti, data anche la cura con cui ha trasposto in italiano le espressioni dialettali e antiche.

Mi spiace solo di non averlo potuto accompagnare in questo nuovo entusiasmante viaggio di indagine nel nostro passato, come feci un tempo. Ma sono felice di aver qui l'occasione di ringraziarlo per l'amore che ha sempre dimostrato per la storia e per la Liguria.

Enrica Salvatori

MEDICINA POPOLARE E MAGIA

INTRODUZIONE


7
1.
2.
B
1.
3.
4.
6.
9.
5
2.
7.
A
3.

CAPITOLO 1

MANI SCONOSCIUTE

Il piccolo quaderno di fogli antichi e consunti, comparso in mezzo a fotografie ingiallite, libri di preghiere e immagini sacre, non aveva destato particolare interesse fra i presenti. Oltretutto sulla prima pagina campeggiava una somma, probabilmente in lire, che richiamava un uso legato alla quotidianità, per appuntare forse il risultato di qualche transazione commerciale.

Tuttavia, le poche parole che costituivano una sorta di titolo, *ricete coriose e redicole*, rimandavano a un contenuto tutt'altro che ordinario, che l'autore voleva nascondere e dissimulare, per depistare l'eventuale lettore fin dalla prima pagina. La fitta scrittura, a tratti elegante, che occupava le pagine interne apriva uno scenario inaspettato: una serie di ricette, veri e propri rimedi terapeutici per terribili malattie, come il *mal francese* (la sifilide), o misteriose, come *il vento cervino* (il fuoco di Sant'Antonio), oppure, nella maggior parte dei casi, per più comuni e diffusi stati patologici. Approfondendone la lettura, appariva chiaro che molti dei vocaboli impiegati in queste prescrizioni erano ormai in disuso nel linguaggio medico odierno, come i termini *pietra aquilina* e *teriaca*; allo stesso modo, molte delle procedure descritte risultavano oggi del tutto sconosciute.

A infittire il mistero che sembrava aleggiare intorno al singolare manoscritto, contribuiva il luogo del suo ritrovamento: il

manoscritto era emerso inaspettatamente fra le carte di una famiglia da sempre vissuta a Riomaggiore, nelle Cinque Terre, lontano dai centri urbani, fatto che suscitava più di una semplice curiosità.

Provare a far luce su questo manoscritto, si è rivelato da subito complesso: la prima difficoltà è stata individuare l'autore delle ricette o, più probabilmente, chi le aveva trascritte. Il ritrovamento del tutto casuale del manoscritto e l'assenza di riferimenti specifici non consentivano di formulare altro che semplici congetture. Pochi erano gli elementi certi che emergevano da una prima lettura. Una ricetta riportava una data che poteva riferirsi al momento della sua "sperimentazione" e che faceva risalire la trascrizione intorno alla metà del Settecento. Erano presenti inoltre indicazioni sul luogo dove si era svolta tale "prova": la città di Genova. Anche altri indizi richiamavano un contesto urbano: per esempio, l'indicazione di spezierie dove rifornirsi degli ingredienti per eseguire determinati preparati o componenti chimici complessi impossibili da procurarsi in un borgo periferico e di dimensioni contenute come Riomaggiore.

Si aprivano nuovi interrogativi: se il manoscritto aveva davvero origini genovesi, come era finito alle Cinque Terre? E come mai, nonostante il titolo che faceva pensare a un documento di poco valore, era stato custodito per quasi tre secoli? Questo secondo interrogativo potrebbe trovare risposta se si considera che con tutta probabilità, la raccolta di ricette in questione faceva parte di quei documenti che nelle famiglie si conservavano di generazione in generazione e che poi, per puro caso, riemergevano dall'oblio a cui li aveva confinati la discrezione o la prudenza dei componenti più informati o influenti di una parentela. Spesso scritture relative a transazioni economiche, acquisti immobiliari, prestiti e pagamenti di tasse, le cosiddette *avarie* proprie dello Stato genovese, assumevano una particolare importanza per le famiglie, perché testimoniavano la fortuna o l'antichità di un casato.[1]

[1] Su questo specifico aspetto della vita di Riomaggiore si veda la tesi di laurea di A. Niero,

Il nostro manoscritto ha tuttavia caratteristiche del tutto particolari: il titolo e i contenuti consigliavano di tenerlo lontano da occhi indiscreti per evitare che la curiosità che potevano suscitare si trasformasse in domande scomode sull'autore o su colui che aveva tramandato le ricette. A differenza delle transazioni economiche non poteva essere un "titolo" da esibire per attestare particolari ruoli sociali della famiglia all'interno della comunità. Tuttavia, poteva rivestire un significato affettivo per i componenti di una parentela: rappresentava la testimonianza che nel passato qualcuno di loro aveva avuto un ruolo, forse importante, nella cura degli stati morbosi.

Per suffragare questa ipotesi bisognava compiere una ricerca per verificare se a Riomaggiore fra '600 e '700 fossero esistite persone dedite all'attività di cura delle malattie, dai semplici ciarlatani, dispensatori di rimedi sulle pubbliche piazze, ai medici titolati.

Una ricerca complessa e ampia, che richiedeva di esplorare un materiale molto esteso, dagli archivi parrocchiali a filze contenenti atti di notai che avevano rogato a Riomaggiore o originari del borgo, ai registri dei collegi e delle arti degli "operatori sanitari" liguri del passato, soltanto per citare le fonti principali.

Le sorprese non sono mancate.

In un atto rogato a Genova dal notaio Lorenzo Bonanni, originario di Riomaggiore, il 15 agosto 1643 compare M. Raffaele Maineri di Gio Andrea, chirurgo e ormai cittadino genovese, a cui il fratello Domenico, che abitava a Riomaggiore, ha consegnato "certi caratelli di vino", con tutta probabilità provenienti dalle vigne di famiglia sulla costa.[2]

Raffaele esercitava un'arte che, nella Genova del '600,

Ricerca antropologica su un villaggio della Liguria, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna, a.a. 1975-76, p. 25. Più recentemente sono stati pubblicati due distinti *libri di conti* appartenenti a famiglie di Riomaggiore: A. Casavecchia, E. Salvatori, *Vino contadini mercanti. Il libro dei conti di un viticoltore riomaggiorese del Settecento*, Sarzana, Lunaria, 1997; G. P. Gasparini, "Il libro di conti di una bottega di carne nella prima metà dell'Ottocento". In: *Rivista di storia dell'agricoltura*, XLI, n. 1, 2001.

[2] Archivio di Stato di Genova, di seguito A.S.G., *Notaio Lorenzo Bonani*, filza 5367, 15 agosto 1643.

costituiva il livello immediatamente inferiore alla professione di medico, che stava all'apice dell'*ars curandi*. Chirurghi e medici, nella loro attività, seguivano precise regole fissate dai rispettivi statuti. Esistevano però delle profonde differenze di *status* e di conoscenze richieste.

I medici appartenevano a un collegio che li distingueva dalle semplici arti di mestiere e necessitavano di una preparazione teorica basata innanzitutto sullo studio dei grandi maestri del passato, Ippocrate e Galeno, e conseguita con almeno quattro anni di frequenza in una pubblica università. I chirurghi, riuniti in corporazione, si occupavano dell'aspetto pratico della cura dei pazienti: medicavano ferite e contusioni, aggiustavano ossa, effettuavano salassi. Non serviva loro dimostrare la conoscenza delle teorie classiche per accedere alla professione. Occorreva invece svolgere sei anni di apprendistato presso un chirurgo già operante e superare poi un esame di fronte al Rettore del Collegio medico e ai consoli e consiglieri dell'arte. Inizialmente i chirurghi costituivano un'unica corporazione con i barbieri (*barbitonsores*), da cui progressivamente si distaccarono a partire dai primi del Seicento, confinando questi ultimi al compito "di tosare e non di medicare".[3]

Su Raffaele Maineri abbiamo altre notizie che attestano come il chirurgo, pur risiedendo a Genova, mantenesse legami profondi con la comunità di origine. Nel 1636 fu nominato procuratore dai sindaci e consiglieri di Riomaggiore per sostenere le ragioni della comunità di fronte al Serenissimo Senato della Repubblica.[4] Pochi anni più tardi, nel 1643, Raffaele fondò la cappella della Santa Vergine del Rosario nella chiesa parrocchiale di San Giovanni

[3] Sugli aspetti relativi alle diverse professioni mediche nella Repubblica di Genova: G. Benvenuto, *Ars curandi, medici, speziali, chirurghi e barbieri a Genova nei secoli XV-XVIII,* Genova, De Ferrari, 2013; L. Balletto, *Medici e farmaci, scongiuri ed incantesimi, dieta e gastronomia nel Medioevo genovese*. Collana Storica di Fonti e Studi, n. 46. Genova, 1986; G. Palmero, "Ars medica e terapeutica alla fine del Medioevo: il caso genovese". In: *Nuova Rivista Storica*. Anno 2007, Vol. XCI, Fasc. III, pp. 673-738.

[4] A.S.G., *Notaio Lorenzo Bonani*, filza 5365, 29 agosto 1636.

Battista a Riomaggiore.[5] Un atto che dimostrava non solo la solidità finanziaria raggiunta a Genova, ma anche la volontà di un riconoscimento sociale per la famiglia che continuava a risiedere nel borgo sul mare.

Nella Matricola dell'arte degli speziari, a cui spettava la funzione di predisporre farmaci e rimedi terapeutici anche molto complessi, troviamo Gio Antonio Maineri. Aveva lo stesso nome del padre di Raffaele. Non sappiamo altro di lui, neppure del luogo d'origine, per cui non possiamo dare per certo il legame di parentela fra i due. Fu ascritto all'arte degli speziari nel 1605[6] in qualità di *minutante,* la qualifica più bassa nella corporazione, esclusa dalla facoltà di fabbricare medicamenti.[7]

A Genova aveva operato anche un altro speziario originario di Riomaggiore: Agostino Argiroffo. Ormai cittadino genovese, possedeva ancora proprietà nel territorio del borgo rivierasco.[8] Agostino era stato ascritto all'arte nel 1587 e nello stesso anno aveva richiesto e ottenuto l'approvazione per produrre un farmaco composto da lui.[9] Continuava ad avere rapporti con Riomaggiore. Nel 1623 aveva ricevuto da un suo debitore, che gli aveva dato in pegno un vigneto per avere del denaro, una certa

---

[5] A.S.G., *Notaio Lorenzo Bonani*, filza 5368, 25 settembre 1643. Un nipote di Raffaele, il reverendo padre Ottavio Maineri, rettore della chiesa parrocchiale di Santa Maria a Genova e maestro di sacra teologia, nel suo testamento stabiliva che la Cappellania fosse dotata di 4.200 lire di Genova (Archivio Vescovile di Luni, di seguito A.V.L., *Parrocchiali*, Riomaggiore, 18, 4, 10 settembre 1700).

[6] Archivio Storico del Comune di Genova, di seguito A.S.C.G., *Manoscritto 791*, Matricola dell'arte degli Speciari e *Padri del Comune*, 222, 187.

[7] Gli speziari erano soggetti al controllo del Collegio dei medici: non potevano somministrare i loro prodotti senza la necessaria ricetta del medico nei casi previsti dagli statuti. Il tirocinio dell'apprendista speziario era più lungo di quello dei chirurghi, ben otto anni, alla fine dei quali per esercitare la professione doveva affrontare un esame davanti al Rettore del Collegio dei medici e ai rappresentanti dell'arte.

[8] A.S.G., *Notaio Gio Geronimo Luxardo*, filza 4242, 17 gennaio 1617.

[9] A.S.C.G., *Padri del Comune*, 222, 187.

quantità di *amabile*,[10] la qualità più pregiata del vino prodotto allora nelle Cinque Terre.

La presenza a Genova di "operatori" originari di Riomaggiore impegnati in professioni riguardanti l'arte di medicare e curare ci restituisce un lato fino a oggi sconosciuto della vita di una piccola comunità che gli inizi del '600 contava poco meno di cinquecento abitanti.[11] Possiamo pensare che il chirurgo e lo speziario abbiano avuto rapporti con la terra d'origine non soltanto per acquisto di vino, ipoteche e riscatti di proprietà. Non possiamo escludere che qualcuno a Riomaggiore si fosse rivolto a loro per avere un aiuto in caso di malattia; tuttavia, in assenza di documenti che lo attestino, un trasferimento di conoscenze dalla città al borgo rivierasco resta solo una supposizione.

Le nebbie che avvolgevano il manoscritto non si erano per nulla dissolte.

Un elemento più concreto è emerso dalle carte dell'Archivio storico del Comune della Spezia.

In alcune relazioni inviate fra il luglio 1770 e l'agosto 1771 al Capitano della Spezia, organo giudicante in caso di ferimenti e omicidi, compare il chirurgo Domenico Maineri di Riomaggiore.[12] I suoi referti riguardavano l'esame di lacerazioni, ferite e contusioni riportate da uomini o donne vittime di aggressioni o fatti di sangue. Erano le cosiddette *visitationes*, parti importanti per l'istruttoria dei procedimenti giudiziari, con le quali si doveva stabilire la gravità delle lesioni e se queste comportassero pericolo di vita. Domenico rappresentava quindi un importante punto di riferimento per il rappresentante del potere della Repubblica

[10] A.S.G., *Notaio Lorenzo Bonani*, filza 5363, 9 novembre 1623. Per le diverse qualità di vino che si producevano nelle Cinque Terre: A. Casavecchia, E. Salvatori, *Storia di un paesaggio*, Riomaggiore, Parco Nazionale delle Cinque Terre, 2001.

[11] A.S.G., *Descrizione dei Luoghi e Terre appartenenti alla Serenissima Repubblica di Genova, con indicazione degl'introiti ed esiti spettanti alla medesima. Compilato d'ordine dè Supremi Sindicatori*, Manoscritti, 218.

[12] Archivio storico del Comune della Spezia, di seguito A.S.C.SP., *Libri criminali*, 1164 e 1165.

alla Spezia nel territorio dell'allora Podesteria che comprendeva Riomaggiore, Manarola, Corniglia e Vernazza.

Ma esistevano legami di parentela tra Domenico Maineri e il chirurgo Raffaele Maineri, che aveva operato a Genova un secolo prima? E tra lui e la famiglia custode del manoscritto?

Le risposte a queste domande sono state fornite da una ricerca nell'Archivio parrocchiale di Riomaggiore.[13] I risultati sono stati significativi. A partire da Domenico Maineri, morto alla fine del '700, attraverso una linea genealogica ben individuata, si risale a un trisavolo, anch'esso di nome Domenico, fratello di Raffaele, il chirurgo cittadino genovese.[14] Appare quindi un filo rosso che ha attraversato il casato dei Maineri, nel quale, a distanza di decenni, è riemersa una delle più rilevanti professioni dell'*ars curandi*.

Nello stesso tempo, a partire dalla seconda metà del '700, ripercorrendo le generazioni originate da Domenico Maineri, di padre in figlio, che hanno alternato costantemente i nomi di Domenico e Gio Batta, si giunge a Maria Pia Maineri, la *Pietta*, nata nel 1871 e figlia unica dell'ultimo Gio Batta. Con lei si è esaurito questo ramo famigliare, ma non la discendenza, che dal marito ha preso il cognome Castiglione.[15] È proprio presso quest'ultima famiglia che è stato ritrovato il manoscritto, che con tutta probabilità ha seguito le vicende del casato Maineri, per poi diventare "patrimonio" dei Castiglione.

A questo punto si possono trarre alcune conclusioni: è molto probabile che le ricette siano state raccolte a Genova come testimonianza di pratiche mediche largamente diffuse, anche al di fuori della medicina dotta, e trascritte da una persona che aveva conoscenza di preparati e medicamenti. Doveva essere un uomo

---

[13] Archivio parrocchiale di Riomaggiore, di seguito A.P.R., *Registro dei Matrimoni* – A.P.R. 1°, *Registro delle Sepolture* – A.P.R. 2°, *Registro dei Battesimi* – A.P.R. 3°.

[14] Nel 1641 i fratelli Raffaele e Domenico Maineri effettuarono la divisione dei beni di famiglia. A.S.G., *Notaio Lorenzo Bonani*, 5365, 16 settembre 1641.

[15] Dalle ricerche svolte è risultato che nessun componente della famiglia Castiglione esercitasse professioni legate all'*ars curandi*.

relativamente colto, versato nella scrittura e per questo in grado di travalicare la tradizione orale, propria della medicina popolare. L'insieme dei rimedi terapeutici non sembra però essere destinato alla pubblicazione, bensì a un uso privato, o tutt'al più riservato alla stretta cerchia familiare. Il titolo, infine, costituisce una presa di distanza da parte di una persona che si riteneva competente nel curare morbi e ferite nei confronti di contenuti definiti *redicoli*, cioè senza effetto alcuno se non quello di provocare sorriso o derisione aperta, e *coriosi*, in quanto singolari, fuori del comune. L'evidente tentativo è quello di depotenziare la portata di alcune ricette e pratiche che, se lette, potevano essere interpretate come esercizio di magia bianca. Forse quel titolo aveva la funzione di salvaguardare un ruolo sociale riconosciuto e allontanare il rischio che il possesso del manoscritto potesse essere confuso con il ricorso a pratiche occulte. Non è tuttavia possibile spingerci oltre nell'attribuire la paternità del manoscritto, anche se non può essere ignorata la coincidenza temporale fra il periodo nel quale Domenico Maineri ha esercitato la professione di chirurgo e la datazione di alcune ricette. Non possiamo escludere che siano state le sue mani a scrivere *ricete coriose e redicole* sulla prima pagina di quelle carte, sopravvissute per quasi tre secoli.

CAPITOLO 2

SEGRETI, CIARLATANI, MEDICINA POPOLARE

Il manoscritto contiene quarantuno ricette, alcune riferite a un identico stato morboso. Inframezzati ai rimedi curativi proposti, si trovano anche consigli pratici, per esempio su come fabbricare l'inchiostro o dare lucentezza ai panni di colore rosso. Nei fogli finali compaiono due canzonette e otto proverbi. La prima canzonetta è dedicata a una bella pastorella (*berxera*[1]), la seconda, pubblicata in questo libro, riguarda episodi accaduti nel 1747 durante il conflitto combattuto dai genovesi, sostenuti da Francia e Spagna, contro austriaci e inglesi, verso la fine della guerra di successione austriaca.[2]

Il manoscritto illustra un numero limitato di ricette. Di contro, dall'esame di ciascuna di esse è emersa una variegata quantità di materiali usati: erbe e piante, prodotti organici di origine animale o umana, oggetti con intrinseche proprietà di guarigione, composti chimici.

Confrontando questi ingredienti con quanto contenuto nei

[1] Il termine deriva dal francese *berger,* che significa "pastore".

[2] Nel manoscritto la canzonetta riporta erroneamente la data del 1746, l'anno in cui ha inizio a Genova la rivolta contro gli austriaci, che avevano occupato la città. L'errore probabilmente deriva dal fatto che la trascrizione della canzonetta potrebbe essere avvenuta a distanza di qualche anno dagli avvenimenti. La canzonetta costituisce uno degli elementi che ha consentito di collocare la raccolta di ricette intorno alla metà del '700.

testi di una lunga tradizione "curativa" molto diffusa fra il XVI e il XVIII secolo e che ha trovato nei libri di segreti l'interpretazione più rilevante, sono emerse similitudini e coincidenze nell'uso di determinati preparati e nella conseguente applicazione a specifici stati patologici.[3]

Sulla base del lavoro di ricerca, nonostante i punti di contatto, non è però possibile concludere che la nostra raccolta sia a tutti gli effetti un piccolo libro di segreti. Queste opere sono ben più corpose, hanno una struttura molto più organica, anche nella semplice esposizione delle malattie, organizzate in base alle parti del corpo che colpiscono, partendo dal capo fino alle estremità. Il linguaggio dei libri di segreti è più complesso e ricco, come i riferimenti espliciti agli autori classici (Ippocrate, Galeno, Dioscoride). Diversa è infine la finalità: non un uso privato, bensì la pubblicazione e la diffusione per raggiungere un pubblico vasto.

Tuttavia, non si possono ignorare le concordanze e le analogie riscontrate, come neppure un secondo aspetto che colloca il manoscritto nel solco di una tradizione consolidata: la presenza di consigli di economia domestica e di proverbi in una compenetrazione tra medicina, saggezza e arguzia popolari.[4]

---

[3] Sono stati consultati i seguenti libri di segreti: L. Fioravanti, *De' capricci medicinali*, per il Cestaro, Venezia, 1547; L. Fioravanti, *Del Compendio dei secreti razionali*, Venezia, Andrea Ravenoldo, 1566; G. Falloppio, *Secreti diversi et miracolosi*, Venezia, Marco di Mano, 1563; A. Piemontese, *De' Secreti*, Venezia, Gio Bariletto, 1575; L. Grandi, *Alfabeto dei secreti medicinali*, Venezia, Zattoni, 1688; G. Quinti, *Maravigliosi secreti medicinali chimici*, Venezia, J. F. Broncart, 1711; B. Vitali, *Lettera scritta dall'Anonimo pubblico operatore empirico all'Illustris. Sig. N. Sig. di N. N. in cui si prova non inferire macchia di disonore alcuno l'esercizio del saglimbanco a chi lo porta con Decoro e Fedeltà*, Verona, Fratelli Mano, 1718.

[4] Sul rapporto fra medicina e sapere popolare: W. Eamon, *Le scienze e i segreti della natura. I libri di segreti nella cultura medievale e moderna,* Genova, Ecig, 1999; M. Angelini, "Rimedi di cura, preghiere di guarigione". In: A.A.V.V., *Secretum Secretorum. Saperi e pratiche all'alba delle scienze sperimentali*, Genova, Nova Scripta Edizioni, 2011.

2.1 Che cosa sono i segreti

Il *segreto* è un rimedio terapeutico la cui validità deriva dall'essere stato sperimentato con effetto positivo contro una determinata malattia. La sua forza risiede nella capacità che hanno gli elementi usati, siano essi erbe, derivati animali o minerali, di guarire il paziente o quantomeno di alleviarne le sofferenze. Non esiste tuttavia una spiegazione scientifica o razionale che possa dare ragione dell'efficacia terapeutica dei differenti ingredienti di tale rimedio. Non si va alla ricerca della causa, della "sostanza" che fa guarire: il valore di un preparato si fonda sulla "prova", cioè sulla applicazione a un caso concreto, con esito positivo. Non a caso, a volte nei libri di segreti si fa riferimento al luogo nel quale la ricetta è stata sperimentata, indicando la persona curata, per circoscrivere con esattezza la sperimentazione effettuata e i risultati conseguiti e dare maggiore attendibilità al medicamento proposto.[5]

Il sapere dei segreti sembra avere una propria autonomia, distaccandosi dal pensiero medico ufficiale, insegnato nelle Università, in particolare fa riferimento alla teoria dei quattro umori, sangue, flegma, bile gialla e bile nera, che determinano con il loro equilibrio la salute. Risalente a Ippocrate e poi rielaborata da Galeno nella Roma imperiale, questa teoria costituisce ancora nel '600 il punto di riferimento per chi a Genova vuole essere ammesso al Collegio medico ed esercitare la professione.[6]

---

[5] Diversi dai libri di segreti sono i cosiddetti *Tesori*. Uno dei più famosi è il *Tesoro della sanità* di Castor Durante, pubblicato a Roma nel 1586. In genere nei *Tesori* vi è una prima parte dedicata alle condizioni per mantenere lo stato di salute, con considerazioni relative all'alimentazione, alla dieta, all'igiene e all'esercizio fisico. Segue la descrizione di erbe, minerali e prodotti animali e dei loro effetti sul corpo umano, per prevenire o per curare le diverse patologie. I consigli dei *Tesori* hanno la finalità di mantenere l'armonia fra gli elementi costitutivi dell'organismo umano, ispirandosi alle teorie di Galeno sull'equilibrio degli umori, la cui alterazione provoca la malattia.

[6] L'esame per essere ammesso alla professione di medico consiste nella discussione di due questioni tratte dagli *Aforismi* di Ippocrate e dal *Liber Tegni* di Galeno. G. Benvenuto, *op. cit.,* p. 40. Per il pensiero di Ippocrate e Galeno: Ippocrate; *Opere*, Torino, UTET, 1976; C. Galeno, *Opere scelte*, Torino, UTET, 1978.

Il nostro manoscritto contiene molte ricette che si fondano sul carattere empirico degli ingredienti. Traggono validità dall'esito positivo della loro applicazione, che si traduce in una parola che non ammette discussione: *sana*, cioè "guarisce".

In particolare, in due ricette vi è un esplicito richiamo alla prova effettuata.

Nella prima il morbo da combattere è il *vento cervino*,[7] cioè il fuoco di Sant'Antonio, sotto cui nella tradizione sono ricomprese differenti tipologie di malattia come l'*Herpes zoster* e l'*erisipela*, che, pur avendo agenti patogeni diversi, si manifestano con processi infiammatori a carico della cute. La ricetta prevede l'uso di castagne secche, *assai vestite* (coperte ancora dalla buccia), messe a bollire. Esponendo la parte malata al vapore prodotto dall'ebollizione si ottiene la guarigione. È evidente la contraddizione fra la povertà del materiale usato e la gravità di infezioni molto pericolose. Ma quella che a noi oggi appare come assoluta incongruenza è risolta con la definizione puntuale del contesto nel quale la sperimentazione è stata superata in modo favorevole. La prescrizione è stata messa in atto a Genova nel 1756 da un *villano*, un contadino, non certo in grado di comprendere le teorie dei Collegi medici, ma capace di applicare con successo una ricetta molto semplice.

Una seconda ricetta riguarda i *dolori colizi* (dolori addominali). In questo caso gli ingredienti sono di diversa origine, animale e vegetale, e comprendono la mitica *teriaca,* una sorta di panacea universale fin dalla Roma degli imperatori e di cui parleremo diffusamente nel quarto capitolo. La bontà della prescrizione è esaltata dalla rapidità dei tempi di guarigione registrati. Anche in questo caso è la verifica concreta che ne consiglia l'assunzione dal momento che "entro mez'ora ne vedrai la prova".

Il richiamo a un metodo terapeutico basato sulla pratica è

[7] Nel *Vocabolario delle parlate liguri*, il termine *ventu servin* è tradotto con *risipola*, termine dialettale per l'erisipela, o "tremore molto forte che precede la febbre". AA.VV., *Vocabolario delle parlate liguri*. Vol. IV. Genova, Consulta ligure, 1992, alla voce.

ancora più necessario nei casi in cui sono usati elementi la cui efficacia è garantita soltanto da una lunga tradizione di impiego.

La prima ricetta che compare nel manoscritto riguarda la buona riuscita del parto e la salute del neonato, conseguite con il ricorso alla *pietra aquilina.* Si tratta di una concrezione di limonite argillosa cava, che contiene al suo interno delle parti distaccate dal corpo principale. Muovendo la pietra si producono dei rumori. Per la sua conformazione simboleggia la gravidanza, il ventre materno che accoglie il feto.[8]

Legata al braccio destro della gestante impedisce nascite premature, mentre, dopo il parto, messa a contatto con la coscia destra della donna, protegge il bambino appena nato.

Non è possibile spiegare razionalmente il rapporto fra il materiale usato e l'esito auspicato. Chi prescrive la ricetta evoca un potere benefico e una qualità occulta, che rimangono incomprensibili, ma che comunque risultano efficaci, se da tanto tempo la tradizione ne consiglia l'applicazione. È del tutto irrilevante conoscere l'essenza o il principio che produce l'effetto sperato; è invece decisivo sapere che tutte le volte che si è fatto ricorso alla pietra aquilina il parto non si è trasformato in una tragedia per madre e figlio.

La riuscita della prova e la sperimentazione positiva ripetuta nel corso del tempo conferiscono immediatezza al rapporto fra chi propone e chi applica una ricetta. Si determina una vera e propria indicazione tassativa, che non ammette discussione, se si vuole raggiungere l'obiettivo della guarigione. Nel manoscritto, come in molti libri di segreti, la ricetta inizia con il termine *prendi* (dal latino, *recipe*), usato come imperativo, per sottolineare la necessità di seguire alla lettera la procedura illustrata, a partire dall'uso dei componenti che la caratterizzano.[9]

---

[8] Sull'uso della *pietra aquilina* nel passato si veda nel capitolo quarto il paragrafo: *Ancora sulle "pietre sonanti"*.

[9] W. Eamon., *op. cit.*, p. 201.

2.2 Chi sono i ciarlatani

La semplicità dello stile e del linguaggio, l'uso di termini dialettali, la presenza delle canzonette e dei proverbi rendono le *ricete coriose e redicole* affini al mondo dei cosiddetti *ciarlatani*. Sono dispensatori di salute che, fra la fine del XVI e il XVIII secolo, esercitano la propria attività sulle pubbliche piazze, allestendo un banco per vendere unguenti e rimedi, presentati come miracolosi, il tutto spesso accompagnato da giochi, balli e musica. I prodotti offerti all'uditorio sono pubblicizzati con fogli volanti, in cui i ciarlatani attestano i loro successi ed esaltano gli effetti sicuri delle loro proposte terapeutiche. Per poter vendere un preparato dagli effetti curativi, devono ottenere una patente o licenza rilasciata dalle autorità dello stato nel quale operano, una volta acquisito il parere delle professioni mediche sulla qualità della proposta.

Accanto alla medicina ufficiale dei Collegi medici e delle arti di chirurghi e speziali esiste un'area grigia, una medicina informale, in cui operano personaggi che in genere non hanno alle spalle né un corso di studi regolare né un percorso di apprendistato, ma che comunque godono di un ampio favore popolare.[10]

I ciarlatani non hanno invece buona fama presso i ceti intellettuali più elevati. Molto significativa a questo proposito è la definizione che ne dà il vocabolario dell'Accademia della Crusca nelle edizioni seicentesche: "Colui che per piazze spaccia unguenti o altre medicine, cava i denti e anche fa giochi di mani". Una figura in cui la vendita di preparati curativi si associa a quella del giocoliere e del saltimbanco.

---

[10] Sui ciarlatani si veda: D. Gentilcore, "Malattie, guaritori, istituzioni". In: *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'Età della globalizzazione*, vol. X, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 499-538; D. Gentilcore, "Il sapere ciarlatanesco. Ciarlatani, 'fogli volanti', medicina nell'Italia moderna". In: De Paoli, M. P. (a cura di), *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XII-XIX*, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. 375-393; W. Eamon, *op. cit.*, pp. 359-361; U. Becciani, *Ancora sui ciarlatani*, Il Papyrus miniedizioni, 2006, www.ilpapyrus.com; G. Cosmacini, *Introduzione a Buonafede Vitali l'Anonimo. Il medico di Piazza ovvero elogio dell'empiria. Raccolta di vari e sicuri secreti*, Milano, Terziaria, 2002; A. Corsini, *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, Bologna, Zanichelli, 1922.

Tuttavia, se i ciarlatani continuano a operare in tante città italiane, seppure controllati dalle istituzioni, è perché riescono a dare una risposta alle esigenze di larghe fasce di popolazione non in grado di ricorrere alla medicina ufficiale. Nelle loro ricette si mescolano saperi derivati dai libri di segreti e pratiche riprese dalla medicina popolare. In alcuni casi, i ciarlatani più acculturati traducono questi saperi in piccoli opuscoli, che si accompagnano ai fogli volanti distribuiti nel corso delle loro esibizioni.

Anche a Genova ci sono più testimonianze sulla presenza di ciarlatani intenti a dispensare preparati e rimedi in piazza. A più riprese il Senato della Repubblica si occupa del fenomeno, sollecitando i Padri del Comune a reprimere comportamenti ritenuti dannosi per la popolazione e a intervenire con una serie di espliciti divieti all'esercizio della "professione".

Nel 1673, il 18 luglio, si proibisce a ciarlatani e saltimbanchi di illustrare o esporre qualsiasi prodotto nelle piazze alla mattina delle festività comandate.[11] Lo scopo è chiaro: impedire che intorno ai venditori di salute si riunisca gente, distratta dal dovere di partecipare alle funzioni religiose. Il divieto tuttavia non funziona se appena un anno dopo l'interdizione si estende all'intera giornata festiva e ai pomeriggi degli altri giorni, mentre rimane sempre valida per piazza Banchi, il cuore commerciale della città.[12] Le disposizioni più restrittive non trovano puntuale applicazione nel corso del tempo e il Senato ritorna sull'argomento, a più riprese, sempre per porre limiti all'attività dei ciarlatani e impedire che intorno a loro si affollino "circoli" di persone, distolte dai doveri del "buon cattolico".[13]

Se da un lato la Repubblica cerca di controllare e disciplinare l'azione dei ciarlatani, dall'altro tuttavia rilascia loro licenze

---

[11] A.S.C.G., *Padri del Comune*, 228, 13, 18 luglio 1673.

[12] A.S.C.G., *Padri del Comune*, 228, 115, 4 settembre 1674.

[13] A.S.C.G., *Padri del Comune*, 234, 65, 3 aprile 1716; *Padri del Comune*, 239, 132, 17 maggio 1742; *Padri del Comune*, 241, 17, 7 gennaio 1742.

per la vendita di prodotti destinati alla cura. All'inizio del '700, per esempio, è ufficialmente concesso a Franco Antonio Corbe, marchigiano, il permesso di "dispensare pubblicamente" un "segreto purgante", dietro sua esplicita richiesta di poter disporre di "buona licenza".[14] L'autorizzazione è accordata dietro il pagamento di uno scudo per un mese, prorogabile di un secondo mese con la corresponsione di un altro mezzo scudo. Il segreto purgante è messo in vendita dopo che è stata riconosciuta dai farmacisti l'assenza di pericolo per la salute.

La contraddizione fra intervento repressivo e concessione di spazi operativi si manifesta con evidenza quando nella prima metà del '700 compare a Genova per ben due volte Buonafede Vitali, già dottore in fisica e filosofia, poi chirurgo e infine ciarlatano, dopo aver lasciato le sue precedenti professioni. Proprio in Liguria, nel 1714, fa il suo esordio nella nuova veste con il nome *l'Anonimo,* che lo renderà celebre. Dopo aver fatto tappa nelle principali città italiane, ritorna a Genova nel 1730. Conosce una larghissima popolarità, lui il saltimbanco, per aver curato e guarito il doge Balbi dal *mal della pietra*, cioè dai calcoli vescicali.

Una raccolta di segreti, "varii ma sicuri", è contenuta come appendice alla *Lettera scritta dall'Anonimo pubblico operatore empirico*, pubblicata a Verona nel 1718 e nella quale Buonafede esalta il ruolo e la funzione del ciarlatano, chiamato da lui *saglimbanco.*[15]

Confrontando i segreti dell'Anonimo con le ricette del nostro manoscritto, si scopre una coincidenza sorprendente. In una ricetta destinata ad accelerare la produzione di latte in una donna che ha partorito, Buonafede Vitali prescrive che siano utilizzati lombrichi seccati in forno e somministrati con la minestra, mentre nel nostro caso, prima dell'assunzione, sono ammollati nel vino nero e poi polverizzati.

---

[14] A.S.C.G., *Padri del Comune*, 231, 238, 10 giugno 1701. L'autorizzazione sembra essere una semplice licenza di carattere commerciale, rilasciata dal Magistrato delle strade.

[15] B. Vitali, *Lettera scritta dall'Anonimo pubblico operatore empirico all'Illustris. Sig. N. Sig. di N. N. in cui si prova non inferire macchia di disonore alcuna l'esercizio del saglimbanco a chi lo porta con Decoro e Fedeltà,* Verona, Fratelli Mani, 1718.

Non deve stupire che ciarlatani e medicina empirica e popolare prevedano l'uso di ingredienti che suscitano in noi repulsione. Le alternative ai loro rimedi non sono molte in questo periodo, anche ricorrendo ai medici dei Collegi. Per di più, nel caso descritto, l'obiettivo da raggiungere è troppo importante: assicurare al neonato il latte materno, unico alimento decisivo per la sua sopravvivenza.

2.3 Medicina popolare

Il nostro manoscritto riunisce ricette semplici, i cui componenti si possono reperire con facilità anche in un ambiente rurale.

Nella ricetta per il *brusor d'orina* (cistite) sono prescritti *acqua di marva* (malva), *agro di limone* (succo di limone) e *sucaro* (zucchero). Mescolati insieme devono essere consumati caldi per cinque o sei mattine.

In una ricetta successiva, rivolta a chi *orina in letto* (incontinenza) il rimedio è ancora più semplice: "sugo di rutta (liquido ottenuto dalla ruta) mescolato nel vino per giorni 9 in 10 ne beverà quanto vole (a piacimento)".

Malva e ruta sono piante molto diffuse e in particolare, la prima ha un largo uso nella medicina popolare come antinfiammatorio. Il vino costituisce, insieme al pane, uno degli elementi fondamentali per l'alimentazione degli strati popolari, oltre che essere prodotto di eccellenza in aree costiere liguri, fra cui le Cinque Terre. I limoni, almeno nel '700, cominciano ad avere una buona diffusione lungo le Riviere. Al di fuori degli ambiti urbani, un ingrediente assai difficile da reperire è invece lo zucchero. Ma in caso di necessità nulla impedisce che il gusto acido e amaro dei componenti essenziali non ostacoli l'assunzione di un rimedio ritenuto di sicuro effetto. La ricetta si conclude in un modo che non ammette discussione: la prescrizione *sana,* cioè "guarisce". Non ci sono incertezze e non c'è alcun riferimento a un eventuale fallimento. Le pratiche curative di cui parliamo avvengono in società dove il mestiere di vivere è messo a dura prova da epidemie o gravi malattie, cui si sovrappongono periodiche

carestie. È comprensibile che ciò che è negativo, come il cattivo esito di una prescrizione, "sembra sospeso o annientato", come se si instaurasse "un regime protetto di esistenza".[16]

La dichiarata efficacia di una ricetta accomuna i libri di segreti e la medicina popolare, intesa come l'insieme di conoscenze pratiche che vedono impegnati non laureati o esperti membri di arti, né soggetti "patentati" o autorizzati a operare come i ciarlatani, ma uomini e donne che esprimono un sapere tramandato nel tempo per via orale, spesso in ambito famigliare. La tradizione ha dunque un peso rilevante e affonda le proprie radici in pratiche antiche ormai diventate patrimonio comune di molte generazioni. La malva, per esempio, è usata come antinfiammatorio già dall'epoca romana ed è citata da Plinio il Vecchio.[17]

Tuttavia, accanto alle conoscenze trasmesse dal passato, la medicina popolare propone rimedi che derivano da nuove sperimentazioni, determinate anche dalle scarse risorse che può mettere a disposizione il contesto sociale e naturale, in una ricerca di possibili soluzioni dove trova applicazione lo spirito empirico "del provare e riprovare".[18]

La medicina popolare fa largo uso di ingredienti poveri e si rivolge soprattutto ai poveri.[19] Le ricette rispecchiano questo carattere e, in molti casi, evidenziano la distanza che esiste tra il potere terapeutico degli elementi utilizzati e la gravità delle malattie da guarire. Una contraddizione che ha la sua giustificazione nella necessità di trovare comunque rimedi ritenuti

---

[16] E. De Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 72.

[17] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, vol. III, *Botanica*, tomo 2, XX, 224. Torino, Einaudi, 1984, p.123.

[18] A. Pazzini, *La medicina popolare in Italia. Storia tradizioni leggende*, F. Z. Editori, prima edizione digitale 2015 a cura di D. De Angelis, p. 26.

[19] L. Firpo, "Medici piemontesi del Cinquecento", premessa a Leonardo Bottallo. *Trattato sui doveri del medico e del malato*, Torino, UTET, 1981, pp. 22-23.

validi per conservare la salute, la condizione essenziale per poter lavorare e di conseguenza per poter garantire autosufficienza per sé e la famiglia. La malattia, specie se grave, produce conseguenze nefaste: inabilità al lavoro, povertà ed emarginazione. Nel periodo storico in cui è collocato il nostro manoscritto, infatti, non esistono reti di protezione sociale, oltre la famiglia o interventi caritatevoli.[20]

Un esempio dell'uso di ingredienti semplici e di facile reperibilità si ritrova in una ricetta del manoscritto destinata a curare l'itterizia, malattia a carico del fegato che colora di giallo la pelle e le sclere.

> *Riceta per la Tilitia Prova fatta*
> *Si prende cavoli da una pianta / che non sia stata mutata Si / fanno cuocere per 3 matine senza / sale e senza oglio si mangino/ Sanerai.*

Un unico ingrediente, le foglie del cavolo, prese da una pianta che non ha subito trapianto, ma è nata e si è sviluppata da un seme,[21] senza alterazione dell'originaria qualità, sono bollite e mangiate per tre giorni consecutivi, non usando alcun condimento.

L'essenza, contenuta nel cavolo, mantenuta nella sua purezza e non contaminata dal contatto con altri elementi, è in grado di *sanare* l'itterizia.

Va osservato come per ben due volte si garantisce l'esito positivo della prescrizione, all'inizio con il richiamo alla riuscita della sperimentazione eseguita (*prova fatta*) e alla fine ribadendo la certezza della guarigione (*sanerai*).

La ricetta sembra rivelare un carattere simbolico: l'utilizzo di un ingrediente preso direttamente dalla natura e mantenuto nella sua originaria essenza contrasta efficacemente una malattia

---

[20] R. Lionetti, "Religione e guarigione". In: T. Seppilli (a cura di), *La ricerca folklorica*, 8, 1983, Grafo Edizioni, p. 137; M. De Bernardi, *Segnare la guarigione: etnosemiotica di un atto magico*, Tesi di Dottorato, Université de Toulouse, 2015, p. 13.

[21] La traduzione *"pianta che non sia stata mutata*" con "*pianta che non sia stata trapiantata*" è stata suggerita dal prof. M. Mariotti, Direttore DISTAV - Università di Genova.

che si manifesta con un'evidente alterazione organica.

L'elemento simbolico si manifesta in modo più chiaro nella ricetta che riguarda lo sviluppo della capacità intellettive di fanciulli e fanciulle.

> *Riceta per Figli e Figlie*
> *Si prenda una rondinella viva Si spacca / nel mezo prendete il core si dà al fanciullo / in un cuchiaro di minestra tale e quale resterà/ il Bambino con gran giudicio.*

Ai nostri occhi la prescrizione è decisamente macabra.[22] È un rito sacrificale che ha lo scopo di sviluppare buone attitudini di apprendimento (*gran giudicio*) nel bambino. La rondine simboleggia intelligenza e memoria, poiché in grado di orientarsi in modo sicuro nei suoi lunghi viaggi migratori, e allo stesso tempo, agilità e rapidità di movimento. Sono qualità che sembrano materializzarsi nel suo cuore. Attraverso la mediazione di un rito che inizia con un sacrificio, queste qualità possono trasferirsi in un bambino per colmare carenze altrimenti giudicate insuperabili. Un primo passo verso la magia è compiuto.

Da queste considerazioni è possibile trarre una prima valutazione generale sui contenuti del manoscritto. Si ha la sensazione di trovarci di fronte a una sorta di *zibaldone*, dove si mescolano contributi di diversa origine.

---

[22] Questa ricetta non si trova solo nelle pagine del manoscritto. Più autori riferiscono di usi molto simili, se non identici, nella medicina popolare, con un'ampia diffusione geografica in Italia. D. Torre parla di una credenza in Ciociaria sui poteri del cuore della rondine. D. Torre, *Medicina popolare e civiltà contadina*, Gangemi, Roma, 1994, p. 148. G. Pitrè racconta di riti simili praticati in zone della Sicilia, Sardegna, Campania, Abruzzo e Toscana. G. Pitrè, *La rondinella nelle tradizioni popolari*, S.E.L.I., Roma 1941, p.154. N. Lemery, vissuto a cavallo fra '600 e '700, medico francese e membro della Académie Royale des Sciences, nel suo *Dizionario overo Trattato universale delle droghe semplici*, pubblicato in italiano a Venezia nel 1721, presso Gio Gabriele Hertz, riferisce di una tradizione meno traumatica di utilizzo delle rondini. Illustra infatti il ricorso, come amuleto, alle cosiddette pietre di rondine, sassolini che si ritrovano nel loro stomaco, per curare i bambini epilettici. Ma, conclude il medico francese, "tal rimedio è di poca virtù".

Ricette ascoltate per strade e piazze di Genova, dove i ciarlatani, dall'alto di un banco, stanno dispensando medicamenti miracolosi, si accompagnano a rimedi propri della medicina popolare, con largo uso di ingredienti tratti direttamente dalla natura e con ricorso a pratiche dalla forte connotazione simbolica e magica. Non mancano neppure richiami alla tradizione di testi dati a stampa da autori di segreti molto conosciuti, come l'Anonimo, Buonafede Vitali.

CAPITOLO 3

PRINCIPI E RIMEDI

Per quanto riguarda l'organizzazione dei contenuti, le ricette nel manoscritto si susseguono in modo piuttosto casuale, senza un ordine logico che ne determini l'esposizione. Il contenuto, come già osservato, sembra riflettere apporti diversi, sedimentatisi in un testo che nella forma denuncia un forte debito con la medicina popolare.

Tuttavia, un attento esame delle prescrizioni in più di un caso rileva l'emergere di principi generali, propri dell'*ars curandi* dall'antichità all'età moderna. Questi principi sono citati non in modo esplicito, ma nascosti nelle pieghe dei rimedi proposti. Per questo difficilmente potremmo credere che la loro traduzione in consigli terapeutici sia frutto di una consapevole convinzione o di un approfondimento dottrinale.

Il primo principio è che "il simile si cura con il simile", in latino *similia similibus curantur.* Significa che per curare uno stato morboso occorre somministrare al paziente sostanze che richiamano i sintomi che caratterizzano la malattia. Per esempio, si utilizza il ciclamino per curare il mal d'orecchio perché la foglia di questa pianta assomiglia nella forma al padiglione auricolare; mentre, in un altro caso, si usano fiori gialli per curare l'itterizia, che appunto colora la pelle dello stesso pigmento. Oppure, un'altra declinazione del principio consiste nell'utilizzare elementi che sono in grado di produrre gli stessi effetti che si manifestano

con la malattia, inibendola. In una lunga tradizione che sembra risalire a Mitridate, re del Ponto, l'assunzione di piccole dosi di veleno a più riprese nel tempo costituisce un robusto antidoto per contrastare futuri avvelenamenti.

"Il simile si cura con il simile" è un modo di affrontare le diverse patologie che affonda le sue radici nell'antichità e che ha avuto una importante teorizzazione con il medico e alchimista svizzero Paracelso (1493-1541). Questo autore presenta la malattia come uno svigorimento e un depotenziamento del corpo, che ospita l'elemento vitale (*arcanum*), inattaccabile dagli stati morbosi. Per questa ragione l'*arcanum*, racchiuso in ciascun essere vivente, costituisce lo stato di salute. La malattia aggredisce unicamente il corpo che lo contiene. Per curare gli organi colpiti occorre applicare ciò che a essi è simile: "il cuore cura il cuore, il polmone i polmoni, la milza la milza".[1]

Dopo Paracelso, e in epoca posteriore alla composizione del nostro manoscritto, il principio "il simile si cura con il simile" trova un'ulteriore elaborazione nell'opera di S. Hahnemann (1755-1843), considerato il fondatore della medicina omeopatica.

Due ricette presenti nelle nostre carte sono destinate a provocare le mestruazioni (*purghe donne*). La parola *purga* sta a significare che attraverso la perdita di una determinata quantità di sangue la donna ristabilisce un equilibrio altrimenti alterato. In entrambe le prescrizioni, assieme alle radici di asparago, alle radici di finocchio e allo zafferano, compare "l'erba rossa che se ne fa tinte". Si tratta della *Rubia tinctorum*, la robbia comune, detta anche "robbia dei tintori" perché dalle sue radici si ricavava un

[1] Paracelso, *Paragrano*, (a cura di F. Masini), Torino, Boringhieri, 1961, p. 155. Sui presupposti teorici che sono alla base dell'aforisma "*il simile si cura con il simile*" si veda l'introduzione di F. Masini alla citata edizione del *Paragrano*. G. Cosmacini ritiene che tale principio possa avere un significato più generale di carattere antropologico: "può voler dire che i poveri si curano con i medici dei poveri, gli uomini dei campi con i medici di campagna, i lavoratori ammalati con i medici dei lavoratori". G. Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Bari, Laterza, 2011, p. 46.

pigmento rosso usato per tingere i tessuti. In questo caso è del tutto evidente la similitudine fra il risultato sperato, la comparsa del sangue mestruale, e il color rosso che deriva dalle radici della robbia.

Si tratta di un ingrediente conosciuto da moltissimi secoli. Già Galeno attribuisce alla robbia la proprietà di facilitare effusioni di sangue.[2] Anche Dioscoride, il medico greco vissuto a Roma al tempo di Nerone, ne conosce gli effetti sul ciclo femminile.[3] Pochi decenni prima che le nostre ricette fossero trascritte, N. Lemery, il già citato accademico di Francia, riconosce il potere di questa erba, come descritto dai due illustri medici dell'antichità.[4]

Una lunghissima esperienza sembra condensarsi nelle poche parole che contraddistinguono la prescrizione sulle *purghe donne.*

Ancora più esplicita nel richiamare il principio "il simile si cura con il simile" è la ricetta che riguarda l'allontanamento dal corpo dei bambini dei *vermini*, gli ascaridi, pericolosi parassiti.

> *Riceta per li Vermini per li Fanciulli*
> *Si prende li medemi* [medesimi] *vermi se ne fa / polvere e se li metono nella minestra / o nel brodo o sia vino nero che presto / sana* [guarisce] *de suoi vermi che getta* [elimina].

L'ascaridiosi è una patologia la cui diffusione oggi sappiamo essere favorita soprattutto da cattive condizioni igieniche personali e ambientali. Secondo alcune consolidate credenze proprie della medicina popolare, i vermi non sono pericolosi in sé e risiedono

---

[2] C. Galeno, *De simplicium medicamentorum temperamentis et facultatibus,* Libri XI, Theodorico Gerardo Gaudano interprete, Venezia, Guglielmo Rovillo, 1561, p. 41.

[3] P. A. Mattioli, *Discorsi ne' sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*, Venezia, presso Nicolò Pezzana, 1744, p. 529. L'opera del Mattioli costituisce una delle traduzioni del *De materia medica* di Dioscoride, a cui si accompagnano i commenti dell'umanista e medico senese, che suggerisce ricette proprie. Nelle citazioni di Dioscoride si fa riferimento a questa edizione.

[4] N. Lemery, *Dizionario, op. cit.*, p. 309.

normalmente nel corpo umano. Una forte paura li fa fuoriuscire dalla loro naturale collocazione e, in diversi casi, li spinge a risalire fino alla gola, provocando soffocamento.[5]

Nel nostro caso, per rimuovere danni certi e seri, si utilizzano gli stessi vermi espulsi dal corpo, ridotti in polvere e "mimetizzati" nella minestra, nel brodo o nel vino nero, per impedire a chi deve ingurgitare il preparato di rifiutare la cura per troppa repulsione. L'estensore della ricetta ha ben presente le prevedibili e giustificate resistenze a usare un tale ingrediente. Il simile, pur ridotto in polvere, può ben curare il simile che affligge un bimbo, ma mettere in pratica la prescrizione non è indolore, anche quando sembra una via obbligata, il cui esito è garantito da un perentorio: "presto sana da li suoi vermi".[6]

In una ricetta destinata a curare la cistite, *brusor d'orina*,[7] compare fra gli ingredienti il succo di limone. La naturale acidità del frutto provoca irritazione e fastidio se applicata anche su una piccola sbucciatura della pelle. Se il simile si cura con il simile il succo di limone ben si addice alla patologia che deve curare.

Una prescrizione riguarda una donna affetta da mestruazioni troppo abbondanti. In questo caso l'applicazione del principio in questione è portata all'estremo.

> *Mal di Prof.ne* [profusione – abbondanza di sangue]
> *Donne Prendi il medemo* [medesimo] *sangue se ne fa / polvere Si pone nel antipasto darai / all'amalata. Si fa seccare nel forno*

---

[5] I. Signorini, "Eziologia folclorica: la 'paura', le 'arie', il malocchio". In: AA.VV., *Le tradizioni popolari in Italia. Medicine e magie*, Milano, Electa, 1989, p. 46.

[6] A. Pazzini ha riscontrato analogo rimedio in alcune tradizioni popolari: carbonizzare su una paletta rovente lombrichi o qualche verme emesso, polverizzarli e somministrarli al malato. A. Pazzini, *op. cit.*, p. 335.

[7] Abbiamo accennato a questa ricetta a p. 29.

Il sangue mestruale come rimedio terapeutico per curare l'ipermenorrea non è molto frequente nella tradizione medica.[8] Più spesso nel passato gli è stato attribuito un carattere magico. Può essere il mezzo per azioni di vera e propria stregoneria, quando si fa ingerire in cibi e bevande a qualcuno per provocarne la pazzia oppure può dar luogo a un uso meno maligno per confezionare filtri d'amore in grado di far appassionare un uomo recalcitrante alle profferte di una donna.[9]

A questo proposito è illuminante una collezione canonica del vescovo Buccicardo di Worms, datata fra il 1008 e il 1012, contenente un penitenziario nel quale sono indicati comportamenti che identificano una donna dotata di poteri magici: "Hai fatto ciò che sono solite fare certe donne? Prendono il loro sangue mestruale, lo mescolano a cibi e bevande, e lo danno da mangiare o bere ai loro uomini per essere più amate da loro?"[10]

Nella nostra ricetta non compare esplicitamente un elemento magico, anche se il potere curativo di un ingrediente inusuale sembra connesso a qualità intrinseche che vanno al di là della semplice identità fra ciò che cura e ciò che deve essere guarito.

Più difficile è stato rintracciare nelle ricette l'altro principio che per secoli ha dominato la medicina dotta e "ufficiale" dal tempo di Galeno in poi: "il contrario si cura con il contrario" (in latino *contraria contrariis curantur*).[11] Non è un dato sorprendente dal

---

[8] Compare in Pietro Ispano (1215-1277), che sarà papa con il nome di Giovanni XXI, nel suo *Tesoro dei poveri* una prescrizione che prevede l'uso del sangue mestruale per curare un'altra malattia: l'epilessia o *mal caduco.* "Ancora una meza libra del sangue del tempo delle donne seccato e spolverizzato è cosa experta [sperimentata]". P. Ispano, *Tesoro dei poveri*. Trad. di Zucchero Bencivenni, Firenze, Bartolomeo de' Libri, 1497, f. 10r.

[9] A. Pazzini, *op. cit.*, p. 77.

[10] S. M. Barilari, "Il vescovo e le mulierculae: credenze e pratiche agli albori dell'anno Mille". In: *Secretum Secretorum*, *op. cit.*, p. 38.

[11] Paracelso si esprime su questo principio in modo inequivocabile: "Questo allora sarebbe

momento che il manoscritto riflette saperi e un modo di operare empirici, dove c'è poco spazio per lunghi ragionamenti deduttivi che partendo da determinate premesse teoriche giungano a conclusioni sullo stato di salute o la malattia.

Le parole di Galeno spiegano bene il significato di questo principio.

> *La cura ha uno strumento primario e generalissimo, il contrario di ciò che si vuole eliminare* […]. *Il contrario della disposizione calda è la causa fredda, di quella fredda quella calda e analogamente tutte le altre.*

Infatti, se tutto ciò che è innaturale è fuori di misura, è assolutamente necessario che "il fuori di misura torni alla misura giusta ad opera di ciò che è dentro la misura".[12]

Un semplice esempio può illustrare questa impostazione teorica. Se il corpo si surriscalda e manifesta uno stato febbrile occorre intervenire con una sorgente fredda che a contatto con il malato riduca il troppo caldo.

Il principio "il contrario si cura con il contrario" trae fondamento dalla teoria dei quattro umori, già presente in Ippocrate e sviluppata e sistematizzata da Galeno. L'equilibrio tra sangue, bile gialla, bile nera e flegma genera salute, mentre la sovrabbondanza di un umore rispetto agli altri produce uno stato morboso. Sulla base di tale concezione la malattia deve essere curata provocando un riequilibrio degli umori, adottando prima di tutto uno stile alimentare adeguato e poi prodotti che sono di natura opposta agli effetti prodotti dall'umore sovrabbondante.

---

il fondamento: *contraria contrariis curantur*. Cioè il caldo scaccia il freddo, ma è falso, e nella medicina non è mai stato così". Paracelso, *Paragrano, op. cit.*, p. 84.

[12] C. Galeno, *Manuale di medicina*, XXVIII, 380-381, p. 1054. In: C. Galeno, *Opere scelte*, Torino, UTET, 1978.

Nel manoscritto compare una seconda ricetta per sconfiggere l'itterizia.[13]

> *Altra* [ricetta] *per la Tilitia* [itterizia]
> *Radice di merello con la terra attaccata / Si fa bollire. Si fa per 3 volte / resta sano.*

Il *merello* è forma italianizzata del dialettale *merelu*, che in molte località della Liguria indica la fragola.[14] La ricetta appare come una perfetta applicazione della teoria di Galeno. L'itterizia è causata da una alterazione umorale che produce il caratteristico color giallo della pelle e si accompagna a stati collerici e caldo; per questo va curata con le fragole che, per usare le parole di Castor Durante, "smorzano l'ardore e l'acutezza del sangue e restringono il furor della collera, rinfrescando il fegato".[15] L'infuso ottenuto con la bollitura sarà tanto più efficace nella misura in cui si preserva la pianta nella sua naturalità, senza alcuna manipolazione: le radici del merello sono messe a bollire senza ripulirle della terra in cui si sono sviluppate.

L'aver ritrovato in una ricetta il principio "il contrario si cura con il contrario" non può portare alla conclusione che il nostro autore sia stato a conoscenza della teoria dei quattro umori del medico di Pergamo. Con tutta probabilità anche in questo caso è stata l'esperienza più volte ripetuta con qualche esito positivo che ha consentito di chiudere il breve testo con le parole *resta sano*, cioè "guarigione assicurata".

Nella ricetta che cura "chi orinasse sangue" (ematuria) compare la pratica del salasso.

---

[13] La prima ricetta è esaminata a p. 31.

[14] AA.VV., *Vocabolario delle parlate liguri*, *op. cit.*, II, p. 163.

[15] C. Durante, *Il Tesoro della Sanità*, Roma, Francesco Zanetti, 1586, p. 175.

Riceta per chi orinasse sangue
Se [l'ammalato] *sente / dolor di pancia si fa caciata di sangue* [salasso] *dal Piede / non sentendo dolor di pancia dal Braccio drito* [destro] *prima si tra* [toglie] *sangue.*

La pratica della flebotomia ha origine antiche e ha trovato un fondamento teorico dapprima in Ippocrate e poi soprattutto in Galeno. È molto diffusa nel Medioevo e nell'età moderna fino al XIX secolo.

Il salasso ha la funzione di eliminare uno squilibrio umorale, un eccesso di sangue, che determina l'insorgenza della malattia. Per secoli chirurghi e barbieri hanno inciso vene con una attrezzatura fatta di *lancette* per tagliare e modesti recipienti per raccogliere l'umore sottratto. La *caciata di sangue* è stata definita nel corso del tempo con una serie di precise indicazioni sulla stagione migliore per praticarla, su quali vene incidere, sulla quantità di sangue da prelevare e sull'età minima per essere sottoposti alla cura.

Fra tutte le opere che descrivono le norme da seguire e gli effetti del salasso riportiamo un testo medievale moto significativo, la *Regola sanitaria salernitana*, risalente al XII-XIII secolo e redatta nell'ambito della celebre scuola medica salernitana.

Regola sanitaria salernitana
L'uomo esser dee d'anni diciasette / per essere atto alla Flebotomia / [...] il taglio della vena assai fa chiari / i lumi [rischiara la vista] *e purga il cerebro* [il cervello] *e la mente/* [...] *in ogni mese, quando il sangue abbonda / aprir la vena e molto di più ne i mesi / e di Maggio, di Aprile e di Settembre / e nella Primavera e nella State* [estate] */ s'apre la destra, e la sinistra vena / d'Autunno e Verno* [inverno] […].[16]

[16] *Regola sanitaria salernitana* (*Regimen Sanitatis Salernitanum*). Vers. italiana di F. Gherli (1733), Napoli Edizioni Saturno, 1973.

Nella ricetta per guarire *"chi orinasse sangue"*, la distinzione della parte del corpo nella quale incidere la vena a seconda della gravità del caso può far pensare a conoscenze e abilità acquisite nel tempo attraverso l'esercizio della professione di chirurgo, la figura dell'*ars curandi* investita dalla funzione di eseguire il salasso. Tuttavia da un semplice indizio non è possibile giungere a una conclusione che potrebbe dare maggior forza all'ipotesi del chirurgo Domenico Maineri quale autore del manoscritto.

3.1 I *semplici*: erbe e piante

Le ricette prevedono un largo uso di erbe e piante. Nella tradizione medica e nella medicina popolare sono comprese nella definizione di *semplici* perché di facile reperibilità in natura o coltivate per uso quotidiano e utilizzate senza troppe manipolazioni. Ingredienti poveri a cui possono attingere le fasce più umili della società, non in grado di ricorrere ai *composti*, cioè a costosi preparati come la *teriaca* o derivati da pur rudimentali processi chimici.

Le pratiche curative che hanno fondamento nei semplici non sono soltanto il frutto di un sapere empirico, che ne ha codificato l'uso, ma affondano le loro radici in testi dell'antichità,[17] punto di riferimento per secoli di medici e speziali, e le cui indicazioni si sono sedimentate nella tradizione, diventando anche patrimonio della medicina popolare.

C'è da chiedersi se le prescrizioni del manoscritto, probabilmente nate in un contesto ben diverso da un piccolo borgo rivierasco, possano trovare in questa realtà una concreta applicazione, legata alla reperibilità degli ingredienti fondamentali di origine vegetale.

Riomaggiore e le Cinque Terre costituiscono un ambiente rurale unico, in cui la natura originaria è stata allontanata per

[17] Ci riferiamo in particolare alla già citata opera di Dioscoride, *De materia medica*, che elenca 650 preparati di origine vegetale, e a quella di C. Galeno, *De simplicium medicamentorum temperamentis et facultatibus*, in cui sono descritti 473 farmaci a base di erbe.

costruire il sistema dei muri a secco, piantare viti e, in minor misura, ulivi. Tuttavia, a fine '700 esistono ancora zone nelle quali possono essere raccolti molti semplici per curare malattie comuni e diffuse: i crinali dei monti, gli *horti* nelle strette valli lungo i torrenti e le scogliere non coltivabili. Tranne le spezie come cannella e chiodi di garofano, oppure alcuni cereali, le erbe e le piante citate nelle ricette si trovano con facilità anche in un contesto del tutto particolare come le Cinque Terre, caratterizzato dall'artificialità dei terrazzamenti e da monoculture pressoché totalizzanti.

Nel nostro manoscritto il ricorso ai semplici rappresenta la parte prevalente delle prescrizioni, alcune delle quali prevedono esclusivamente l'utilizzazione di erbe e piante.

> *Riceta per Gonfiore di Gambe*
> *Farina di Gran Greco / Farina di Lupino / Farina di Fava /*
> *Farina di Seme di lino / si fa bolire nel vino Nostro bono /*
> *si aplica caldo ogni 24 ore si muta* [si sostituisce].

Le gambe rigonfie possono essere sintomo di accumulo e ritenzione di liquidi, determinati anche da un eccesso di sale negli alimenti, come per esempio nel pesce conservato sotto sale. Il consumo di acciughe e di baccalà è diffuso anche a Riomaggiore, come attestano documenti che coprono un arco di tempo molto ampio.[18]

Gli ingredienti della ricetta sono conosciuti fin dall'antichità.

---

[18] Nel 1634 Batta Marinari q. Gio Antonio paga 49 lire di Genova a Domenico Pasini q. Lorenzo per comprare sette barili di acciughe salate di buona qualità (A.S.G., *Notaio Lorenzo Bonani,* 5365, 12 novembre 1634). Un secolo più tardi, nel 1711, Olivero Bonanni q. Pantaleo annota nel suo libro di conti l'acquisto a più riprese di circa 41 chilogrammi di baccalà (A. Casavecchia, E. Salvatori, *op. cit.* p. 150). In entrambi i casi probabilmente l'acquisto di pesce conservato sotto sale è destinato non solo all'esclusivo consumo dell'acquirente e della sua famiglia, ma alla vendita a terzi. In un libro di conti dell'Ottocento, Gio Batta Pasini q. Antonio registra la compravendita di acciughe salate e baccalà, in buona quantità (G. P. Gasparini, *op. cit.*, pp. 24-25).

Il *gran greco* (fieno greco), proveniente dal Medio Oriente e diffuso nelle zone costiere con clima secco del Mediterraneo, chiamato così perché usato in Grecia come alimento per il bestiame, si ritrova già in Dioscoride e Plinio il Vecchio. Il primo ne consiglia l'applicazione per i lividi causati da percosse, insieme alla farina di fave e miele e, sotto forma di impiastro, con succo di cavolo e aceto per curare i dolori della gotta.[19] Il secondo utilizza farina di fieno greco, cotta con il vino, per guarire anche le affezioni ai piedi.[20]

Nel '500 P. A. Mattioli, nel suo commento a Dioscoride, suggerisce un impiastro con fave infrante e cotte con sugna di maiale come terapia per la gotta.[21] Due secoli dopo, N. Lemery illustra le proprietà della farina di lupini, della farina di fave e dei semi di lino, quali componenti di impiastri e cataplasmi per uso esterno, con effetti emollienti e sfiammanti.[22]

La nostra ricetta quindi non inventa molto. Colpisce una sottolineatura sull'importanza di un ingrediente, il vino, nel quale tutti gli altri sono messi a bollire. Per garantire che alla fine della procedura consigliata l'impiastro possa esercitare la sua funzione salutare, il vino deve essere *nostrale*, cioè del luogo, e *bono*, di qualità elevata.

Anche due ricette per combattere la tosse propongono soltanto ingredienti *semplici*.

> *Riceta per la Tossa*
> *Acqua d'Ordio* [orzo] */ Acqua di Basiglie* [finocchio di mare] *e Succaro canto* [zucchero cristallizzato, candito] */ Prova fatta.*

---

[19] Dioscoride, trad. P. A. Mattioli, *op. cit.,* p. 280 e p. 302. L'impiego del fieno greco per curare la gotta potrebbe far identificare "le gambe gonfie" con quest'ultima malattia. Tuttavia, va considerato che la gotta è prodotta da un'alimentazione molto ricca, con tanta carne, ben di rado presente sulla tavola dei ceti popolari alla fine del '700.

[20] Gaio Plinio Secondo, *op. cit.*, III, tomo 2, XXII, 125, p. 333.

[21] P. A. Mattioli, *op. cit.*, p. 302.

[22] N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, pp. 42, 210, 213.

Altra riceta Tossa
Orso [orzo] *oncie tre / Gramigna oncie 3 / Basiglie oncie 3 / con Succaro o siroppo* [sciroppo di zucchero] */ sera e matina Si radopia* [raddoppia] */ la dosa.*

Nella seconda ricetta vi è una maggior precisione nella misurazione dei componenti, tre once ciascuno, pari a poco meno di ottanta grammi, probabilmente legata a una maggior efficacia riscontrata nella concreta sperimentazione.

L'utilizzazione esclusiva di elementi raccolti dal mondo vegetale merita una considerazione. Nell'epoca nella quale è stato redatto il nostro manoscritto le condizioni abitative e l'abbigliamento degli strati popolari, specie nei mesi freddi dell'anno, e in generale le scarse condizioni igieniche hanno reso molto diffuse e frequenti le affezioni delle prime vie respiratorie. Per combatterle è indispensabile intervenire in modo tempestivo: occorre poter attingere a ingredienti a portata di mano e di facile impiego come i semplici.

In entrambe le prescrizioni compare il nome *basiglie*. Rappresenta l'italianizzazione della voce dialettale genovese *bassigia*, a Riomaggiore *basigia*,[23] e indica il finocchio di mare (*Crithmum maritimum*), diffuso sulle scogliere e già conosciuto per usi terapeutici fin dall'antichità.[24]

Molto apprezzato come medicamento per tosse e raffreddore è l'orzo, qui in due forme dialettale *ordio* e *orso*. Per le sue qualità è presente nei libri di tesori e in trattati sull'uso delle erbe[25] ed è adoperato in ricette della medicina popolare.[26]

---

[23] S. Vivaldi, *Dizionario di Riomaggiore*, La Spezia, Accademia di Scienze "Giovanni Capellini", 1997, alla voce.

[24] Gaio Plinio Secondo, *op. cit.*, III, tomo 2, XXVI, 82, pp. 765-766.

[25] Due esempi: C. Durante, *op. cit.*, p. 53 e N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 75.

[26] Nella Ciociaria sono usati acqua e decotto di orzo contro il raffreddore; a Reggio Calabria l'orzo combatte la tosse. D. Torre, *op. cit.*, pp. 220 e 259.

Nelle tradizioni delle aree rurali è tuttora diffuso l'impiego della gramigna come rimedio per le infezioni delle vie respiratorie o come antinfiammatorio.[27] In Liguria, in particolare, è segnalato l'uso della gramigna per combattere anche le sinusiti.[28]

Lo zucchero infine è utilizzato nei due casi non semplicemente in qualità di addolcente, ma per le sue specifiche capacità, già riconosciute nel passato, di "mondare il petto"[29] o "per l'infreddimento".[30]

Non sempre gli ingredienti di origine vegetale sono di immediata reperibilità, come per esempio nella prescrizione per curare una gastrite acuta.

> *Riceta per il Stomaco*
> *quando una* [persona] *dopo l'haver mangiato non / può tenere e rigeta con facilità si prende / 9 in 10 garofani* [chiodi di garofano] *dal Spetiario* [dallo speziario] *si fanno / bolire in un amola [un litro circa] d'acqua se ne tempera / il vino alla sera alla matina ne / beve quanto voli.*

I chiodi di garofano costituiscono la parte fondamentale della ricetta e sono un prodotto di importazione, in origine provenienti dalle Molucche e dall'Indonesia, e vendute nel '700 in esercizi specializzati, le *spezierie* e *aromaterie.* La presenza di questa "droga"

[27] ARSIA, *L'uso delle erbe nella tradizione rurale della Toscana*, Firenze, Regione Toscana, 2002, p. 100; S. Maccioni, P. E. Tomei, C. Rapetti: "L'uso medicinale delle piante nella tradizione popolare della Lunigiana, I contributo". In: *Atti del Convegno "Appennino Montagna d'Europa": studi sulla flora dell'Appennino settentrionale dal Maggiorasca all'Alpe di Succiso*, Memorie dell'Accademia di Scienze "Giovanni Capellini". La Spezia, 1999, p. 201; G. I. Mammi, M. Mazzapertini, *La medicina popolare nel Reggiano*, Reggio Emilia, Grafiche Poppi, 2003, p. 260.

[28] R. Niccoli, M. De Ferrari, *Rimedi e scongiuri, la medicina popolare nella tradizione ligure*, Supplemento NBN – New Book News, Il Golfo, n. 11/78, p. 31.

[29] B. Pisanelli, *Trattato della natura de' cibi et del bere*, Venezia, presso Benedetto Miloco, 1576, p.149.

[30] N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 148.

nelle carte del manoscritto rappresenta un ulteriore indizio per corroborare l'ipotesi che l'anonimo curatore ha appreso saperi e pratiche diffusi in un'area urbana, con una rete di offerta di preparati e spezie, non reperibili in un piccolo centro periferico.

Le proprietà curative del chiodo di garofano sono conosciute in Occidente a partire dal XVI secolo. In uno dei testi che compongono il manoscritto *Medicinalia quam plurima,* che si trova presso la Biblioteca Universitaria di Genova ed è datato fra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo, per "curare lo stomaco infastidito" si ricorre a chiodi di garofano e cannella.[31] Si ottiene un preparato che, bollito e spremuto, si colloca in un sacchetto sullo stomaco del malato.

Fra i vari autori che hanno descritto gli effetti benefici dei chiodi di garofano sull'apparato digerente abbiamo scelto Scipione Mercurio, già frate domenicano, diventato poi medico. La sua opera, *La commare o raccoglitrice*, pubblicata nel 1596, è rivolta in particolare alle levatrici e alle balie con l'intento di evitare parti sfortunati e malattie della prima infanzia. Per curare i bambini colti da frequente vomito perché alimentati con il latte *freddo* di una balia, Scipione consiglia di intervenire con rimedi caldi, seguendo le indicazioni della teoria galenica. Chiodi di garofano e cannella sono gli ingredienti giusti: sono somministrati alla nutrice o messi in bocca alla creatura ammalata.[32]

Il *mal di madre*, i disturbi che riguardano l'utero, è una malattia complessa, con molteplici manifestazioni, dal dolore, all'ansia e a veri e propri stati isterici.

Nel manoscritto tuttavia semplici sono le sostanze e le procedure prescritte in due brevi testi per superare una complessa condizione patologica.

---

[31] G. Palmero, *Et io ge onsi le juncture. Un manoscritto genovese fra Quattro e Cinquecento: medicina, tecnica, alchimia e quotidianità*, Recco, Le Mani, 1997, p. 29.

[32] Scipione Mercurio, *La commare o raccoglitrice*, Francesco Rossi, Verona, 1642, p. 306.

Ricetta per il mal di madre
Prendi teste di rutta [ciuffi di ruta] *ponile / nel latte di capra per 12 ore e poi bevi.*

[Altra] *riceta per il mal di madre*
Noce moscata nel fuoco / è buona la scorza di pigne / sotto quel fume.

Nel secondo caso il significato del percorso da seguire è piuttosto oscuro. Secondo la nostra interpretazione può voler dire che si brucia noce moscata ma anche squame legnose delle pigne, producendo fumo che deve essere diretto verso la "natura femminile", per scacciare la malattia. Si tratta di un vero e proprio processo di fumigazione destinato all'organo genitale femminile.

Per comprendere le due ricette, specie la seconda, bisogna tenere presente che l'utero, la *madre* o *matrice*, in diverse tradizioni popolari è considerato un vero e proprio essere vivente, che si sposta dalla sua collocazione naturale, causando dolori, oppure si rigonfia, determinando la *soffocazione*, che provoca confusione e agitazione, anche isteria. Per riportare l'organo alla condizione originaria occorre bruciare sostanze nauseabonde che con i fumi sprigionati lo allontanano da una posizione innaturale. Si possono somministrare alla donna sofferente anche semplici come la ruta, che in virtù del cattivo sapore "ingratissimo e amaro"[33] produce lo stesso effetto del fumo.[34]

---

[33] N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 311.

[34] "Bruciare sostanze nauseabonde, perché l'odore respinge l'animale utero nel suo giusto posto. O allo stesso fine ingerire ruta combatte la madre spingendola al suo posto", I. Signorini, *op. cit.*, p. 46. In una ricetta alla fine del XVIII secolo sono proposte "fumigazioni dell'utero" in modo che "il fumo vada sotto tutti i vasi, così retto che indiretto". In questo modo può "passare il *dolore di madre*, quando la madre va vagabondando per l'interno e porta gran dolore", F. Accetta, *Medicina e cultura popolare in Calabria attraverso un ricettario del XVIII secolo*, Rogerius, anno 11, n. 1, 1999, p. 152. In una ricetta del sud Italia, nello stesso periodo, la ruta è un elemento essenziale per porre rimedio alle soffocazioni dell'utero; U. Becciani, *Raccolta di segreti medicinali utile a molte infermità Libro primo di mano scritta, di mio carattere Miceli*, Pistoia, Il Papyrus miniedizioni, senza data, p. 112.

A questi ingredienti terapeutici sedimentatisi nella tradizione popolare corrisponde una larghissima diffusione di rimedi analoghi in autori significativi della letteratura medica "dotta" del passato. Pietro Ispano, a metà del XIII secolo,[35] contro le *suffucazioni della matrice*, propone "anco la ruta trita e bollita in olio con sugno d'oca overo di gallina posta dinanzi e dietro giova incontanente". Nello stesso periodo, fra le carte del notaio Giovanni di Amandolesio, rogante a Ventimiglia, compare una ricetta per il mal di madre nella quale si prescrive di prendere pigne di pino e bruciarle, per fumigare la natura femminile e liberarla dal male.[36] Altri autori posteriori[37] riprendono l'utilizzo di ruta e noce moscata per curare una "passione crudelissima" e "confortare la matrice".

La teoria della funzione dell'utero nel determinare salute o malattia ha illustri precedenti nell'antichità. Platone, nel *Timeo*, descrive l'organo femminile "come un essere vivente dominato dal desiderio di generare figli", che se frustrato produce irritazione, con il risultato che "vagando dappertutto […] getta il corpo nei più gravi disagi e procura malattie di ogni genere".[38]

In Ippocrate l'utero è dotato di un'autonomia di movimento.[39] Questo organo è la causa di tutte le malattie "perché in qualsiasi modo si dislochi dalla sua posizione naturale, sia che venga in avanti, sia che si ritiri, produce malattia".[40] Anche Ippocrate, in caso di soffocamento della madre, afferma che è necessario

---

[35] P. Ispano, *op. cit.*, f. 59r.

[36] L. Balletto, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*. Collana Storica di Fonti e Studi, n. 44, Appendice VII. Genova, 1985.

[37] Scipione Mercurio, *op. cit.*, pp. 231-233; P. A. Mattioli, *op. cit.*, p. 187; C. Durante, *op. cit.*, p. 274.

[38] Platone, *Timeo,* www. miti3000.it/mito/biblio/platone/timeo.htm.

[39] V. Andò, Introduzione a Ippocrate, *Natura delle donne*, Milano, RCS Libri, 2000, p. 33.

[40] Ippocrate, *Sui luoghi dell'uomo*, 47. In: E. Littrè, *Ouvres completes de Hippocrate*, vol. VI, p. 344. Paris, 1839-1861.

ricorrere alle fumigazioni, sotto il naso con sostanze fetide (asfalto, zolfo, stoppino di lucerna, olio di vitello di mare) e ai genitali con sostanze aromatiche.[41] Secoli più tardi, Scipione Mercurio riassume in poche frasi la necessità di preservare la salute della donna attraverso la madre. Dalle disfunzioni uterine "nascono hidropsie, malinconie, pazzie e morte".[42]

Le poche righe delle nostre ricette sul mal di madre racchiudono saperi e pratiche secolari, e, nonostante risalgano alla seconda metà del '700, periodo nel quale notevoli sono state le acquisizioni anatomiche e fisiologiche sul corpo umano, sono saldamente ancorate a un mondo che guarda al passato come punto di riferimento imprescindibile. Ne consegue che nel manoscritto l'organo riproduttivo femminile, con i suoi non esplicitati movimenti e suffucazioni, evocate dalle antiche pratiche delle fumigazioni, conserva un carattere misterioso, "simbolo dell'essenza della femminilità".[43]

Nelle nostre carte, oltre al mal di madre, sono affrontate altre condizioni patologiche del ciclo femminile. Due sono le ricette che prevedono il ricorso a erbe medicinali per contrastare stati emorragici o ipermenorrea.

> *Mal di Prof.ne* [profusione – abbondanza di sangue] *Donne*
> *Prendi once 4 sugo d'ortica / con polvere di scorsa* [scorza] *di mellogranato / seccato al sole o Forno necess.* [a seconda delle necessità] */ metile un poco di succaro per la troppa / amarezza prova fatta,*

[41] Ippocrate, *La natura delle donne,* 4. In: E. Littré, *op. cit.*, vol. VII, p. 316.

[42] Scipione Mercurio, *op. cit.*, p. 186.

[43] E. Benot-Salvatore, *Il discorso della medicina e delle scienze*. In: G. Duby, M. Perrot, *Storia delle Donne in Occidente dal Rinascimento all'età moderna,* Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 361.

Altra riceta
Virga pastoris / erba polverisata in minestra / di pisselle [piselli] *Sana il medemo* [medesimo] */ male di seguro* [sicuramente].

Le proprietà antiemorragiche dell'ortica sono ben conosciute nel passato. Già Plinio il Vecchio ne esalta le qualità: "tritata e introdotta nelle narici ferma il sangue, ancora meglio si usa la radice [...], il seme bevuto con mosto cotto apre l'utero in caso di contrazioni isteriche".[44] Le virtù emostatiche della pianta compaiono anche in una delle carte del già citato manoscritto genovese *Medicinalia quam plurima*[45]. Lungo il percorso toscano della Via Francigena, fra i rimedi terapeutici a cui potevano far ricorso i pellegrini, compare l'ortica, usata per le sue qualità antiemorragiche.[46]

Nella medicina popolare l'ortica ricorre in preparati per combattere le mestruazioni troppo abbondanti. In Ciociaria, per esempio, nelle emorragie uterine si era soliti "far bere alla donna per sei giorni di seguito un litro di decotto di radici d'ortica [...]. La cura si ripeteva a ogni ciclo mensile, sempre per sei giorni se ricompariva la metrorragia".[47] Decotti a base di ortica erano usati nel Reggiano come antiemorragici.[48]

---

[44] Gaio Plinio Secondo, *op. cit.*, III, tomo 2, XXII, 32, p. 381.

[45] G. Palmero, *Scienza e sapere alla fine del Medioevo. Uso delle fonti e pratiche testuali. Il caso del manoscritto genovese Medicinalia quam plurima*. In: *Azogue*, ed. Josè Rodriguez Guerrero, n. 7 (2010-2013), p. 145.

[46] G. Gorgone Pelaya, R. Faleni, *La forza medicatrice della natura*, Firenze, Regione Toscana, 2009, p. 38. Un uso diverso e curioso dell'ortica è proposto nelle ricette di Caterina Sforza (1463-1509): "contro el difecto de natura in alcuno homo o persona non possenti usare cum femmina" si consiglia di prendere il seme d'ortica polverizzato, misto con pepe e miele, bevuto con vino poiché "exita totum". P. A. Rossi, "Alcune ricette di Caterina Sforza 'a fare luxuriare inestimabile'." In: AA.VV., *Secretum Secretorum, op. cit.*, p. 45.

[47] D. Torre, *op. cit.*, p. 88.

[48] G. I. Mammi, M. Mazzapertini, *op. cit.*, p. 99.

Le stesse considerazioni valgono per la melograna. Già presente in Dioscoride: "fiocini di acini di melograno secchi" per "ristagnare i mestrui rossi",[49] è raccomandato da Alessio Piemontese nel XVI secolo[50], e da Falloppio nel secolo successivo.[51]

Analogo impiego si riscontra per la *Virga pastoris* (*Dipsacum sylvestris maior*) sia nella tradizione dotta, per esempio in Pietro Ispano,[52] sia in quella popolare, come è segnalato nel Sud Italia da U. Becciani.[53]

Per curare le disfunzioni del ciclo femminile non poteva mancare lo zafferano, uno degli ingredienti più diffusi per provocare le mestruazioni.[54]

> *Purghe* [mestruazioni] *Donna*
> *Farai questo ceroto* [cerotto] *ancora / Fior di farina chiaro d'ova / Fresco Acqua Rosa con safirano* [zafferano] */ la pesata più grossa d'uno scuto d' / argento passato 24 ore si rin-/ fresca la medema* [medesima] *passata si / mette nel Ombelico ombrisal.*

---

[49] Dioscoride, trad. P. A. Mattioli, *op. cit.*, p. 159.

[50] A. Piemontese, *op. cit.*, p. 275. La sua ricetta è pressoché analoga ala nostra: "piglia scorse di pomi granati, fanne polvere e falla bevere alla donna".

[51] G. Falloppio, *op. cit.*, p. 66.

[52] P. Ispano, *op. cit.*, f 56r.

[53] U. Becciani, *Raccolta di segreti*, *op. cit.*, p. 79.

[54] Nel passato diffuso era il sospetto che lo zafferano potesse servire per provocare aborti clandestini, un grave reato, secondo quanto disposto dai Libri criminali della Repubblica di Genova, punibile con la morte. In un processo intentato presso la Curia criminale della Spezia, nel 1615, una donna, Fior di Spina, moglie del notaio Geronimo Luxardo, già *notaio actuario* della Podesteria di Riomaggiore, era stata accusata da alcune donne di aver fatto uso di zafferano per evitare una gravidanza, frutto di un rapporto adulterino. Per sua fortuna le accuse furono ritenute infondate dal Capitano della Spezia. A.S.C.SP., *Registri Criminali*, 959.

Per comprendere a pieno il significato di questa ricetta, bisogna tenere presente che "la pesata più grossa d'uno scuto d'argento" sta a significare che si deve usare la quantità più grande di zafferano che può essere contenuta su una faccia della moneta genovese di uno scudo d'argento. Colpisce anche la ripetizione in italiano e in dialetto della parola ombelico, come se la sola dizione in italiano potesse essere mal compresa da eventuali lettori non "dotti". Non possono sorgere equivoci al riguardo, perché è proprio su quella parte del corpo che deve essere collocato il cerotto, la tela che racchiude i diversi ingredienti.

> *Con più facilità farai questa / Ricetta per le purghe delle Don. / Si prende un'amola* [poco meno di un litro] *d'aqua di / noce o sia leggiera si prende la medola [mollica] d'un pane si pone nel / acqua per 24 ore erba rossa / che se ne fa tintura si / fa bollire tutto in scieme/ si cora* [cola] *con un pano bianco freda* [si fa raffreddare] */ Con una da otto di saffirano* [zafferano] */ se vi piace ne darà le sue / solite.*

In questo caso, il riferimento per la quantità di zafferano è dato da una moneta genovese da otto reali, aggiunta alla fine della procedura nella quale compare anche la robbia, la *Rubia tinctorum.*[55] Quasi con accento ironico, a sottolineare l'esito certo della ricetta, l'autore assicura che, "se vi piace", il ciclo mestruale sarà ristabilito.

Per lunghissimo tempo, da Plinio il Vecchio,[56] passando per Castor Durante[57], Falloppio,[58] Lemery,[59] lo zafferano è individuato come sicuro rimedio per correggere una preoccupante disfunzione che può colpire una donna.

---

[55] Di quest'erba abbiamo parlato a p. 35.

[56] Gaio Plinio Secondo, *op. cit.*, III, tomo 2, XXI, 137, p. 233.

[57] C. Durante, *op. cit.,* p. 277.

[58] G. Falloppio, *op. cit.*, p. 69.

[59] N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 309.

3.2 Quando le erbe non bastano

La scabbia è una malattia molto fastidiosa, provocata da piccoli acari che scavano gallerie sotto la pelle, specialmente tra le dita di mani e piedi e intorno alle zone genitali. Le conseguenze sono pruriti molto forti e formazioni di croste e vescicole. Nel manoscritto, per combattere la scabbia, definita *rogna,* si propone l'impiego di ingredienti vegetali, con l'aggiunta di un composto chimico aggressivo, il sublimato di mercurio.

> *Riceta per la Rogna* [scabbia]
> *Once sei acqua Rosa / once sei acqua di Cetrangoli* [arance amare] */ once sei acqua di Biantaggine* [piantaggine]*, una oncia e meza di Solimano* [sublimato o cloruro di mercurio] *si / bolle tutto in scieme non si onge / le parti delicate* [organi genitali] *si coprono con un mandilo* [grande fazzoletto].

In questo caso le quantità sono ben specificate. L'oncia nel genovesato è la dodicesima parte di una libbra, pari a circa ventisette grammi.

La prescrizione è pressoché identica a quanto proposto circa due secoli prima da Alessio Piemontese sia nell'uso delle erbe sia del Solimano o Solimato.[60] Il nostro autore, come l'illustre reverendo Piemontese, non consiglia alcuna particolare avvertenza nell'utilizzare un preparato, il cloruro di mercurio, che invece l'autore della *Commare*, Scipione Mercurio, sconsiglia di applicare soprattutto ai fanciulli, poiché il sublimato li metterebbe in estremo pericolo.[61] I *semplici* in questo caso non hanno più una funzione esclusiva; per combattere la scabbia occorre l'aiuto di un composto chimico a base di mercurio. Eppure la piantaggine, per esempio, è un'erba importante nella farmacopea dall'antichità

[60] A. Piemontese, *op. cit.*, p. 157.

[61] Scipione Mercurio, *op. cit.*, p. 283.

all'epoca moderna.[62] Anche nelle pratiche curative nell'ambito della medicina popolare, quest'erba è utilizzata più volte come ingrediente.[63]

L'acqua di rose è conosciuta nel passato per le proprietà calmanti nelle infezioni di scabbia: "per lenire il dolore della rogna", le parti colpite si possono ungere burro lavato molte volte nell'acqua di rosa, "ovvero con unguento rosato".[64] Nella tradizione popolare ligure, allo sciroppo o alla confettura di rose sono stati attribuiti poteri quasi magici, in grado di combattere epidemie e pestilenze.[65]

Ma nonostante siano dotati di comprovati poteri nelle terapie contro la scabbia, i semplici non bastano per garantire l'esito dichiarato delle prescrizioni empiriche: una guarigione certa e sicura.

Nella ricetta per il mal di testa, provocato da una qualsiasi causa, a un'erba si accompagna un ingrediente di origine animale.

> *Riceta per chi Patisce dolor di Capo per qual si voglia causa*
> *Prendi la / vesicha del porco salvatico* [cinghiale] *fatta in cenere / con succo di peonia portalo alla Nucca* [nuca] *et alla Comissura coronale* [sutura coronale] *sana.*

---

[62] "[La piantaggine] ha una straordinaria capacità astringente e svolge la funzione di cauterio", Gaio Plinio Secondo, *op. cit.*, III, tomo 2, XXV, 80, p. 667. "La piantaggine, che viene chiamata anche piantaggine maggiore, cresce nei luoghi cavi e umidi dei campi.
Per guarire ogni tipo di piaga infetta, applicare della polvere di semi di piantaggine. Sugli ascessi appena aperti e sui foruncoli, applicare le foglie pestate con del grasso vecchio non salato". Si tratta di una ricetta risalente al XII secolo. I. Li Vigni, "Medicina dotta e medicina popolare. Il *liber de simplici medicine* di Matteo Plateario e la scuola chirurgica di Preci". In: *Secretum Secretorum*, *op. cit.*, p. 69.

[63] In Toscana la piantaggine è un componente importante in ricette per le affezioni dermatologiche di natura infiammatoria, perché si ritiene che l'erba abbia proprietà lenitive, cicatrizzanti e antisettiche, ARSIA, *op. cit*, p. 207. Anche in Lunigiana la piantaggine è usata per curare foruncoli e ascessi. P. E. Tomei, S. Maccioni, M. Parmiggiani, *op. cit.*, p. 208.

[64] Scipione Mercurio, *op. cit.*, p. 290.

[65] G. Delfino, A. Schmucker, *Stregoneria, magia, credenze e superstizioni a Genova e in Liguria*, Firenze, Olschki, 1973, pp. 29-30.

La peonia è conosciuta fin dal Medioevo come rimedio contro l'epilessia, in forma di amuleto portato al collo del malato.[66] Le sue proprietà le conferiscono un alone di magia, in grado di aggredire una malattia grave e dalle cause misteriose. Si ritrova tempo dopo la stessa utilizzazione, semi di peonia infilzati e portati a mo' di collana, nel medico senese P. A. Mattioli,[67] mentre ancora nel '700, i poteri di questa pianta uniti a quelli della pietra aquilina,[68] riescono a sconfiggere malinconia, *mal caduco* (epilessia) e mal di cuore.[69]

Alla luce delle riconosciute qualità della pianta, non riesce del tutto comprensibile il motivo che ha spinto il nostro anonimo autore a usare la vescica di cinghiale polverizzata, per rendere più efficace la cura contro il mal di testa. Oltretutto scarsi sono i precedenti relativi a quest'ultimo ingrediente nella letteratura medica del passato.[70] Probabilmente sono state innumerevoli sperimentazioni, rispettando il principio del "provare e riprovare", che hanno portato alla conclusione che solo così la ricetta poteva conseguire l'imprimatur finale: *sana*.

3.3 *Argento vivo* e *mal francese*

Il mercurio, *argento vivo*, è presente nel manoscritto in forma pura, come semplice minerale, per curare gli effetti di una malattia tremenda, la sifilide, chiamata *rogna gallicana*, termine dotto per *rogna* o *mal francese.*

---

[66] P. Ispano, *op. cit.*, f. 11r.

[67] P. A. Mattioli, *op. cit.*, p. 527.

[68] Sulle proprietà della pietra aquilina vedi p. 25.

[69] G. Gimma, *Della storia naturale delle gemme, delle pietre e di tutti i minerali, ovvero Fisica sotterranea*, Napoli, Gennaro Muzio, 1730, p. 433.

[70] Un uso diverso della vescica di porco selvatico si trova in Pietro Ispano. Arrostita è utilizzata per trattenere l'orina. P. Ispano, *op. cit.*, f 52v.

Riceta per la Rogna Gallicana
Prendi di giacca [biacca] *soldi 1. 4 / Strutto soldi 1. 4 / Argento vivo soldi 4 / si fa bolire in scieme si onge / le congiunture.*

Le quantità delle sostanze utilizzate non sono espresse in unità di misura di peso ma come quantità che è possibile comprare con un certo numero di monete. A Genova una *lira* si suddivide in venti soldi e ogni soldo in dodici denari.

Rispetto al carbonato basico di piombo (la biacca) e al grasso di maiale (lo strutto), il mercurio è l'ingrediente fondamentale in virtù del suo potere terapeutico. Per dirla con le parole del medico austriaco J. J. Plenck (1735-1807), precursore della moderna dermatologia, "da esperimenti innumerevoli si trovò che l'argento vivo sia l'unico, ottimo e sicurissimo antidoto del venereo veleno, e ch'egli specificatamente il distrugga".[71] Unico metallo esistente in forma liquida, nella medicina e ancor più nell'alchimia, il mercurio è stato investito di significati misteriosi per la sua qualità di sostanza inafferrabile, quasi fosse elemento "vivo". Paracelso, del resto, lo ha indicato come uno dei tre principi della materia (*pria*), insieme allo zolfo e al sale, depositario della volatilità dello spirito.[72]

Nel nostro caso non vi è alcun riferimento a una cornice teorica, ma l'*argento vivo* trova una applicazione molto concreta, che sembra riprendere una lunga tradizione. Una ricetta che prevede l'uso di mercurio è già presente nel manoscritto genovese *Medicinalia quam plurima*, che è datato fra fine '400-inizio '500. Un barbiere, Pietro de Portu, propone un "remedio perfectissimo per lo male di Francia", nel quale, accanto ad altri ingredienti, compaiono grasso di porco e argento vivo.[73]

[71] J. J. Plenck, *De' morbi venerei*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1783, p. 17.

[72] S. Cosmacini, *op. cit.*, p. 243.

[73] G. Palmero (a cura di), *Et io ge onsi le juncture, op. cit.*, p. 36. Altri autori hanno descritto gli effetti del mercurio sulle manifestazioni cutanee della sifilide, come G. Falloppio e N. Lemery. In epoca di poco posteriore rispetto alla collocazione temporale del nostro manoscritto, il

Un metallo del tutto particolare conosce un largo impiego contro una malattia la cui denominazione ha una storia altrettanto singolare.

L'origine della sifilide è alquanto misteriosa. Si pensa che sia stata importata dalle Americhe appena scoperte dai marinai di Cristoforo Cristoforo e per questo inizialmente chiamato *morbo ispanico* dal nome Hispaniola, l'attuale Haiti. La prima epidemia si manifesta a Napoli, con la discesa nel 1494 di Carlo VIII, alla testa di un poderoso e composito esercito. Ritirandosi dalla città partenopea, le truppe francesi diffondono la malattia lungo la penisola. La sifilide assume così il nome di *mal francese*. I transalpini, tuttavia, rifiutano questa definizione che ha il sapore di una indesiderata paternità e chiamano la malattia *mal di Napoli.*[74] Ma la declinazione della responsabilità per la diffusione della malattia non è confinata ai paesi latini. Diventa *mal dei Tedeschi* in Polonia, *mal dei Polacchi* in Russia, e infine *mal dei Cristiani* nel mondo arabo. L'evidente trasmissione sessuale del morbo, in un mondo in cui il sesso è vissuto come peccato, ha acceso la repulsione all'idea che un determinato popolo porti su di sé la colpa di esserne il diffusore.[75]

Nel manoscritto il mercurio è impiegato anche per scacciare fastidiosi parassiti che si annodano principalmente nelle aree pubiche: le piattole.

---

medico spezzino M. Colombo, laureato a Bologna nel 1838 e operante a Vezzano Ligure, nei suoi appunti di medicina descrive un preparato che ha come elemento essenziale il mercurio da applicarsi "nella lue ove non si possono usare unzioni". M. Colombo, *Compendio di fisiologia, febbri intermittenti, patologia, materia medica e medicina pratica*. A cura di L. Lotti, La Spezia, Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini", 2013, p. 53.

[74] Anche N. Lemery, nella sua *Farmacopea Universale*, definisce la sifilide come *Male Napolitano*, "perché si pretende che i Napolitani siano stati i primi ad essere soggetti a questa lorda infermità, e la abbiano comunicata alle altre nazioni". N. Lemery, *Farmacopea Universale*, Venezia, Gio Gabriel Herz, 1720, p. 488.

[75] Su questo aspetto, G. Cosmacini, *L'arte lunga*, *op. cit.*, p. 234.

Riceta per le Ciatelle [piattole]
si prende unguento Pellegrino si ongie / dove sono ma con rigguardo di non bruttare [sporcare] */ le parti delicate. Si copre con un panolino / bianco.*

L'*unguento pellegrino* è un prodotto in cui il mercurio è mescolato con grasso di maiale o di manzo, messo a fuoco lento e lasciato raffreddare.[76] L'autore della ricetta in questo caso sembra essere consapevole delle attenzioni che occorre prestare nelle applicazioni dell'argento vivo, anche se unito ad altri ingredienti del tutto innocui: la parti intime devono essere preservate, non *bruttate,* coperte a tale scopo con un panno bianco.

La prescrizione, come la precedente, rappresenta il punto più lontano fra una medicina che si nutre di *semplici* che si raccolgono nelle campagne, più o meno coltivate, e un sapere che può trovare nelle arti urbane di speziali e chirurghi una sede più appropriata.

3.4 Animali e ingredienti "immondi"

Alcune ricette prevedono l'uso di sostanze di origine animale decisamente sgradevoli. Con tutta probabilità il nostro anonimo autore non ha conosciuto il pensiero del medico e frate domenicano Nicola da Polonia, vissuto nel XIII secolo. L'arsenale di medicamenti della sua dispensa comprendeva ingredienti strani e repulsivi (serpenti, rospi, scorpioni) e si basava sulla teoria che "siccome Dio aveva conferito virtù meravigliose a tutta la natura, più sporche e abominevoli e volgari sono le cose, più possiedono queste meravigliose virtù".[77]

Più verosimilmente è la necessità di trovare dei rimedi a situazioni altrimenti disperate che determina il ricorso a preparati molto "alternativi".

---

[76] *Farmacopea ad uso dell'opera Pia di San Pietro martire presso Barlassina*, Milano, Manini, 1824, p. 146.

[77] W. Eamom, *op. cit.*, p. 124.

Il primo caso riguarda la cura per l'avvelenamento da funghi.

Riceta per il veleno de Fongi
Si prende Sterco di Gallina / Polverisato e se ne da una presa / In vino quanta ne può stare in / Una monetta da soldi 10.

Non è certamente la modica quantità, appena una presa contenuta non più su monete importanti come scudi e reali ma sui più modesti soldi, né il vino, necessario per rendere la proposta più accettabile al palato, che può alterare il giudizio su una pratica terapeutica "immonda". Non si tratta tuttavia di una invenzione che si trova soltanto nel nostro manoscritto. Già P. A. Mattioli, per esempio, propone una ricetta pressoché identica,[78] mentre N. Lemery riferisce dell'uso dello sterco di gallina per curare non uomini ma cavalli.[79]

Abbiamo già illustrato una ricetta per favorire la monta del latte in una donna.[80] In quel caso l'ingrediente principale è rappresentato dai lombrichi. Un'altra prescrizione prevede una sostanza ben più repulsiva.

Ricetta per far venire il latte
Prendi sterco di Ratti [topi] *Grossi / Polverisato una drama si prende / con canella dolce si mescola tutto in / scieme in minestra o vino.*

La quantità del componente fondamentale è modesta, pari a poco più di tre grammi (la *drama* è l'ottava parte di un'oncia), ma richiede oltre al vino un altro elemento, la cannella, per far assumere il preparato all'inconsapevole puerpera. Ricetta un po' disperata per rimediare a una condizione di pericolo per la vita

[78] P. A. Mattioli, *op. cit.*, p. 140.

[79] N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 154.

[80] Vedi p. 28.

del neonato, ma anche a un segno negativo che bolla come *non buona* la donna non in grado di allattare, con tutte le conseguenze di carattere familiare e sociale che ne derivano, in un'epoca che assegna alla donna il ruolo fondamentale di buona madre.[81]

Spesso in assenza di latte, nella tradizione popolare le madri sono solite ricorrere a Santa Agata, la santa taumaturgica per le malattie del seno in virtù del martirio subito.[82] Quando le preghiere si rivelano inefficaci, diventa una necessità praticare percorsi alternativi, usando anche ingredienti "immondi", con effetti che oggi sappiamo del tutto improbabili.[83]

La stessa sostanza impiegata per "far venire il latte" si trova anche nella prescrizione per superare la *terzana*, febbre intermittente.

> *Ricetta per le Terzane*
> *Si / prende sterco di Ratto polveri/sato col siazo* [setaccio] *di setta* [seta] *si pone in brodo / Fra due o tre bibite* [bevute] *sana.*

Le proprietà curatrici dell'ingrediente per la febbre intermittente, che si manifesta con l'intervallo di un giorno fra un attacco e un altro, richiedono uno strumento raffinato come un setaccio con i fili di seta per meglio rendere in polvere il prodotto, oltreché il solito buon brodo per oscurare l'intero procedimento agli occhi e al gusto del malato.

---

[81] M. Centini, *Medicina e magia popolare in Liguria*, Genova, Edizioni Servizi Editoriali, 2005, p. 50.

[82] A Santa Agata fu strappato il seno.

[83] Una ricetta molto simile si trova nei segreti di G. Falloppio, applicata a una malattia molto diversa *il mal di fianco* (la pleurite). G. Falloppio, *op. cit.*, p. 60.

Un'ultima ricetta contiene una vera e propria curiosità.

> *Riceta per i dolori colizi* [dolori addominali]
> *Subito che il / verro averà operato con sua femina / si stà attento quando ca* […] *subito si prende / il sterco si pone nel forno e poi se ne fa / polvere si siaza* [setaccia] *con canella dolce con un / bichiero di vino nero o sia mescolato con teri/aca tempo meza ora ne vedrai la prova.*

La scrittura ricercata (il *verro* per indicare il maiale maschio è ben lontano dal dialettale *porcu*) non nasconde la singolarità del legame fra l'attività sessuale del maschio, indicata con un pudico "operare con sua femmina", e la qualità dei suoi escrementi, quasi che il rapporto concluso ne potenzi gli effetti terapeutici. Ma ancora più sorprendente è la commistione fra un tale ingrediente con un preparato costoso e pregiato come la *teriaca*, reperibile solo nelle spezierie debitamente autorizzate.

CAPITOLO 4

COMPOSTI MIRACOLOSI

4.1 La *teriaca*

La ricetta per i dolori addominali, come abbiamo visto, contiene l'ingrediente più noto e famoso fra i medicamenti *composti* dall'età della Roma imperiale fino alla fine del XVIII secolo: la *teriaca*. Può essere un caso, ma anche in una prescrizione di Buonafede Vitali, l'Anonimo ciarlatano, per una patologia identica compare questa vera e propria panacea universale.[1]

La teriaca ha un elemento fondamentale, la carne di vipera, aggiunto da Andromaco il Vecchio, medico presso la corte di Nerone, al *mitridato*, dal nome di Mitridate re del Ponto, un composto in grado di contrastare gli avvelenamenti. È il *therion*, il tritato di vipera, che dà il nome al medicamento. Si pensava che la carne di un serpente in grado di uccidere un uomo potesse sterilizzare qualsiasi veleno, "cioè qualsiasi sostanza tossica e nociva introdotta nell'organismo".[2] Altri innumerevoli ingredienti sono stati usati per comporre la teriaca, soprattutto erbe medicinali, per curare malattie gravi, quali per esempio

[1] B. Vitali, "Raccolta di varii e sicuri Secreti esposti per alfabeto". In: *Lettera*, *op. cit.*, alla voce *Dolori colici*.

[2] G. Cosmacini, *L'arte lunga*, *op. cit.*, p. 99.

l'epilessia, le vertigini, l'emicrania e l'itterizia. La consacrazione del composto come medicamento di sicuro effetto è avvenuta con Galeno, che ha dedicato una specifica opera al farmaco e alla sua composizione, *De Theriaca ad Pisonem.*[3] Si racconta che, per volontà dell'imperatore Marco Aurelio, il celebre medico dell'antichità sovrintendesse personalmente alla sua complessa preparazione, con oltre i cinquanta componenti da utilizzare.

In epoca successiva, la teriaca trova largo spazio negli *Antidotari* ufficiali predisposti in diversi Stati italiani quali veri e propri ricettari a cui si debbono attenere in modo rigoroso gli *speziari,* nella preparazione del medicamento. Nell'*Antidotario Napolitano*, il curatore Giuseppe Donzelli dedica ben dieci pagine alle modalità e agli ingredienti con i quali si produce il farmaco.[4] Ancora più minuziosa è la descrizione della preparazione della teriaca nell'*Antidotario Romano.*[5] Il commentatore Pietro Castelli, oltre a ricostruire il confronto fra numerosi esperti del passato, ne elenca ben sessantacinque componenti: oltre al tritato di vipera, sono indicati, fra gli altri, l'oppio, il pepe, la cannella, lo zenzero, il cardamono, l'acacia, il camedrio, la genziana, la gomma arabica. Non poche pagine sono dedicate alla successione delle fasi che costituiscono l'intero processo per ottenere un prodotto di grande qualità. Anche le sue virtù terapeutiche sono descritte in modo circostanziato: ben poche malattie sfuggono al potere di un vero e proprio medicamento universale.

A Genova non esiste fino al 1785 una vera e propria farmacopea ufficiale, sulla base della quale gli *speziari* debbano comporre i diversi medicamenti. Tuttavia abbiamo già notizia sull'uso della teriaca nel XIV secolo, quando un certo Lanfranco Molinaro vende a Gregorio Monte, speziario, contenitori pieni

[3] Claudio Galeno, *De Theriaca ad Pisonem*, Firenze, Olschki, 1959.

[4] *Antidotario Napolitano, di nuovo riformato e oscito dall'Almo Collegio de Speziali, con utilissime e fruttuose annotazioni di Giuseppe Donzelli*, Napoli, Francesco Savio, 1642, pp. 93-103.

[5] *Antidotario Romano, commentato dal Dottor Pietro Castelli*, Messina, presso la vedova di Gio Francesco Bianco, 1637, pp. 36-47.

della preziosa sostanza.[6] La relativa libertà di comporre i farmaci entra in contraddizione con la necessità di salvaguardare la qualità di quelli più importanti. Il 15 gennaio 1506, per evitare contraffazioni, i consoli della corporazione degli speziari, insieme a otto componenti del Collegio dei medici, decidono la composizione della teriaca (*Triaca Magna Galeni*) e del mitridato.[7]

L'attenzione all'uso corretto degli ingredienti, la vigilanza contro possibili adulterazioni per produrre allo stesso prezzo una sostanza più scadente, con un conseguente guadagno maggiore, sono costante preoccupazione del Collegio e della corporazione, come attestano più documenti conservati preso i Padri del Comune.[8]

Produrre teriaca di buona qualità, seguendo correttamente le regole, è ritenuta una garanzia per scongiurare eventuali e deprecabili insuccessi nel vincere i tanti stati morbosi che ne consigliano l'assunzione. L'inefficacia del farmaco trova spesso giustificazione nella cattiva composizione o all'assenza di taluni importanti ingredienti.

Non c'è soltanto una questione di cure appropriate a destare tanta attenzione delle autorità di vigilanza. Esiste anche un fattore economico non trascurabile. Molto famosa e richiesta ben al di là del territorio della Serenissima è stata per lunghissimo tempo la teriaca di Venezia. La sua preparazione prevede un rituale pubblico molto articolato, dall'esposizione al pubblico degli ingredienti presso le farmacie fino alla presentazione del composto definitivo davanti al Collegio dei medici. Una particolare attenzione riguarda la carne di vipera.

---

[6] L. Balletto, *Medici e farmaci, scongiuri e incantesimi, dieta e gastronomia nel medioevo genovese, op. cit.* p. 118.

[7] Cfr. G. Benvenuto, *op. cit.*, p. 80.

[8] A.S.C.G., *Padri del Comune*: 230, 277, 11 aprile 1695; 235, 124, 11 novembre 1724; 246, 33, 15 maggio 1784; 246, 161, 22 novembre 1783. In quest'ultimo documento si fa riferimento a provvedimenti assunti contro due farmacisti per la riscontrata cattiva composizione della teriaca.

I medici padovani attestano che provenga esclusivamente da vipere catturate sui Colli Euganei, evidentemente per una presunta capacità più elevata di contrastare il male.[9]

Non conosciamo la qualità del composto consigliato dal nostro anonimo autore. La presenza nella prescrizione di un altro ingrediente di ben poca nobiltà può portare alla conclusione che non si tratta di teriaca di primissima scelta, ma probabilmente di una delle produzioni sfuggite all'occhio vigile del Collegio dei medici e degli organi di autogoverno degli speziari.

4.2 Acqua della regina

Nella ricetta, non molto chiara, prescritta contro la *flusione* compare l'*acqua da' regina*, un'altra delle sostanze curative più famose dal Medioevo all'età moderna.

> *Riceta per la Flusione*
> *Acqua di 3. cotte* [acqua distillata per tre volte] *acqua da' Regina / Si onge* [unge] *bene prendi un sacchetto di cenere / bel calda cenere di vigna è meglio.*

Il termine *flusione* o *flussione* indica uno stato infiammatorio che nel passato, sia nel sapere dei dotti sia nella tradizione popolare, si pensava fosse determinato da un accumulo di umore o di sangue in un punto specifico del corpo.[10]

L'acqua della regina è un rimedio contro l'invecchiamento e gli stati degenerativi della pelle e per conservare un "tono vitale" soddisfacente. La ricetta si fa risalire alla Regina Isabella

---

[9] Cfr. A. Corsini, *op. cit.*, pp. 36-37.

[10] La quarta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1729-1738) definisce la flussione come "concorso di alcuno umore insolito, ingrato" che produce lo stato infiammatorio, mentre nella successiva quinta edizione la flussione è "affluenza, concorso a una parte del corpo, e specialmente al capo e al petto, derivante da infiammazione". Per la consultazione delle edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* si veda: http://www.lessicografia.it.

d'Ungheria (1300-1380). Afflitta da molteplici malanni dovuti all'età, fece uso di un preparato che, secondo la leggenda, le fu fornito da un eremita. Gli effetti furono miracolosi, al punto che all'età di 72 anni, ricevette una proposta di matrimonio.

L'acqua della regina da allora è preparata con tre parti di acquavite distillata quattro volte e due parti di cime e fiori di rosmarino, posti in un alambicco per due giorni. Successivamente si procede alla distillazione a bagnomaria, un processo più lento ma in grado di salvaguardare meglio le qualità degli ingredienti. Nel corso del tempo il composto è stato associato alla cura della pelle del viso o come panacea per il benessere generale, assunta, in questo caso, due volte alla settimana.

Nella nostra ricetta l'acqua della regina è mescolata con *acqua di tre cotte*, cioè acqua distillata tre volte, molto pura, insieme alla quale si lava la parte infiammata. Tuttavia gli effetti contro la *flusione* non sembrano così certi se occorre prevedere l'applicazione di un sacchetto di cenere calda, meglio ancora se è di vite. Anche quest'ultimo ingrediente è un rimedio molto antico. È già presente in Plinio il Vecchio: "la cenere di vite, unita a sugna vecchia, è efficace contro le enfiagioni" e "unita a olio [...] contro le contusioni".[11] In Pietro Ispano, invece, la cenere di vite "ritiene il sangue" nel caso se ne faccia un impiastro con l'orina umana.[12] Anche N. Lemery, ben più tardi, consiglia l'uso delle foglie di vite per combattere i "flussi di sangue".[13]

4.3 Polvere di caustico e allume di rocca

Una ricetta riguarda la cura per le *lenticie in bocca*, piccole infezioni ulcerative delle mucose del cavo orale, che caratterizzano l'afta.

---

[11] Gaio Plinio Secondo, *op. cit.*, III, tomo 2, XXIII, 6, p. 363.

[12] P. Ispano, *op. cit.*, f 26 v.

[13] N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 379.

Ricetta buona per chi avesse qualche
Lenticia in bocca. Si prende / Polvere di caustico carcinata [calcinata] */ O arume* [allume] *di rocca brucciato.*

La *polvere di caustico* è cristallo d'argento o *vitriolo de Luna*, cioè nitrato d'argento, sottoposto a un processo di calcificazione per togliere ogni traccia umida. Alla fine del processo si ottiene la *Pietra infernale* che, per usare le parole di N. Lemery, altro non è che "l'argento reso caustico con li sali dello spirito di nitro".[14]

L'uso di un preparato con effetti corrosivi all'interno del cavo orale implica una capacità di intervento che rimanda ad abilità acquisite nell'esercizio di una professione o di un'arte. Ancora una volta dalle nebbie che avvolgono l'autore delle ricette emerge il contorno, seppure sfumato, di un chirurgo, la figura dell'*ars curandi* a cui compete un intervento così rischioso per curare l'afta. In questo caso il titolo della raccolta, *ricete coriose e redicole*, dimostra tutta la sua strumentalità per nascondere a occhi indiscreti l'origine di un sapere accumulato con l'esperienza concreta e sedimentatosi nelle prescrizioni.

L'utilizzo di preparati corrosivi si riscontra anche al di là dei fogli del manoscritto. Una ricetta proposta da Scipione Mercurio, nella sua *Commare,* prevede l'applicazione dell'*oglio di vitriolo*, cioè dell'acido solforico, prodotto altrettanto pericoloso del nitrato d'argento, come rimedio più efficace per curare piaghette di colore nero su labbra e lingua.[15]

Meno aggressivo del caustico e di uso più comune è l'allume di rocca (*arume di rocca*). Dal punto di vista chimico si tratta di un composto, essendo un solfato doppio di alluminio e potassio con dodici molecole d'acqua, presente in natura in particolare nell'alunite, da cui si ricava per raffinazione. L'uso curativo dell'allume di rocca, la qualità più pregiata, non è stato tuttavia

[14] N. Lemery, *Corso di chimica*, Bologna, Longhi, 1716, p. 86. L'edizione francese è datata 1685.

[15] Scipione Mercurio, *op. cit.*, p. 303.

l'impiego prevalente nel Medioevo e nell'età moderna. Per lungo tempo ha rappresentato uno dei commerci più redditizi della Repubblica di Genova. Ricavato dalle miniere dell'Asia minore e delle isole egee, è stato esportato verso i grandi centri tessili di allora, da Firenze alle Fiandre, come materiale indispensabile per la colorazione di tessuti e la concia delle pelli. Con il venire meno della presenza genovese in Oriente, l'estrazione dell'allume ha conosciuto una nuova fortuna nei monti della Tolfa, in Lazio, nello Stato Pontificio.

In medicina l'allume è stato utilizzato soprattutto nella forma di allume *usto* o bruciato. Il procedimento per ottenere il prodotto è stato oggetto di precise norme, come recita per esempio l'*Antidotario Napolitano*, commentato dal Donzelli: "Metti l'allume in un vaso nuovo e in quella quantità che vorrai: poni il vaso sopra i carboni accesi; e circondalo di fuoco, e lascia abbruciare finché l'allume non bolle più, ne faccia spuma".[16]

Ricette simili alla nostra si trovano in più autori. Oltre al già citato Scipione Mercurio che, in casi meno gravi di infezione del cavo orale, abbandona l'uso del pericoloso *oglio di vitriolo* per proporre l'allume, una cura per le "piaghette della bocca" si trova nei segreti di G. Falloppio, dove il rimedio è costituito da un'acqua contenete allume, zolfo e borace.[17] Più tardi, anche N. Lemery utilizza questo ingrediente, ampliandone lo spettro d'azione: "si adopera per consumare le carni bavose, l'escrescenze, per aprire i cancheri".[18]

L'allume di rocca è tuttora usato, soprattutto nella cosmesi, in virtù delle sue qualità astringenti, deodoranti e disinfettanti.

---

[16] *Antidotario Napolitano, op. cit.*, p 23.

[17] G. Falloppio, *op. cit*. f. 20r.

[18] N. Lemery, *Dizionario, op. cit*. p. 13.

4.4 Un cerotto con la calcina vergine

Il *mal di ponta*, la pleurite, è una delle patologie trattate più di frequente nei libri di segreti. I rimedi sono rappresentati da preparati in forma di impiastro o cerotto da applicare nel punto del torace dove si manifestano le tipiche fitte di dolore che accompagnano il decorso della malattia. L. Grandi suggerisce due distinte ricette dove, per lenire il dolore, compaiono uova e miele, poste in un panno caldo,[19] mentre Alessio Piemontese usa miele e orzo.[20] L. Fioravanti, nei *Capricci*, ricorre a un rimedio più radicale: il salasso, se la malattia è "furiosa, e d'importanza".[21]

Nel nostro caso lo stato morboso è identificato con le *ponture*, il dolore acuto che lo caratterizza.

> *Riceta per le ponture*
> *Si prende rosso d'ova fresco miele nostra* [nostrale] */ o sia di Spagna tanta calcina vergine / come una noce Si mescola in scieme* [insieme] *e si / distende in stopa* [stoppa] *caldo per 3 o 4 volte dove / sente il dolore fatta la prova buono.*

Alcuni ingredienti, miele e uova, si collocano nel solco della tradizione.[22] Qui si accompagnano a una piccola quantità di *calcina vergine*, cioè calce non ancora bagnata. Amalgamata con gli altri elementi ne raccoglie l'umidità e sviluppa calore. In forma di cerotto, il preparato è steso su una stoppa di canapa e applicato alla *pontura*.

---

[19] L. Grandi, *op. cit.*, pp. 143-144.

[20] A. Piemontese, *op. cit.*, ff. 27v e 27r.

[21] L. Fioravanti, *Capricci*, *op. cit.*, p. 72.

[22] Anche N. Lemery, a proposito del miele, ne definisce le proprietà "pettorali", di aiuto alla respirazione. Nella medicina popolare il miele è usato per malattie respiratorie (D. Torre, *op. cit.*, p. 211).

Occorre risalire a Dioscoride per trovare un uso simile per la calce, applicata ai dolori del costato con grasso di porco lavato, vino e cenere.[23]

La letteratura sulla patologia non è tuttavia il punto di riferimento per garantire l'esito positivo della nostra ricetta. Lo sono piuttosto l'esperienza concreta e la prova eseguita con successo che ne attestano la validità, con un lapidario "buono" che mette a tacere ogni perplessità sul risultato finale.

4.5 Gomma arabica, aceto e inchiostro

In alcuni dialetti liguri la *serbia*, con le varianti *serba* o *serbua*, sta a indicare una infiammazione della pelle intorno alle labbra, una sorta di herpes.[24] Nel manoscritto, la serbia sembra significare una fase degenerativa dello stato infiammatorio, con la formazione di screpolature, come si può dedurre dal risultato che si vuol ottenere con la ricetta: *serare*, cioè chiudere e sanare le piccole ferite.

> *Ricetta per le Serbie*
> *Prendi Gomma Rabica* [arabica] *si pone nel aceto / forte quando serà liquida si bagna / La medema* [medesima] *per varie sere o prendi inchiostro bono che serve ancora* [non deteriorato] */ Serale in questo modo.*

L'uso dell'aceto, specie se ha un tasso di acido acetico alto (*aceto forte)*, è piuttosto comune nella tradizione popolare come disinfettante.[25] Meno frequente è il ricorso alla gomma arabica, prodotto naturale estratto da due specie di acacia.[26] L'aspetto che suscita qualche curiosità è l'applicazione dell'inchiostro

---

[23] Dioscoride, trad. P. A. Mattioli, *op. cit.*, p. 254.

[24] AA.VV., *Vocabolario delle parlate liguri*, *op. cit.*, III, p. 153.

[25] A. Pazzini e D. Torre ne riferiscono l'impiego in più ricette.

[26] N. Lemery usa la gomma arabica per frenare i flussi di sangue. Secondo questo autore la gomma può essere ottenuta anche da pruni e ciliegi. N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 164.

alle screpolature della pelle. L'ingrediente deve essere di qualità elevata (*inchiostro bono*), prodotto seguendo una procedura che garantisca l'esito sperato. Si tratta comunque di un elemento che è applicato su una parte delicata, le labbra, per di più infettate.

Poco più avanti nel manoscritto è illustrata la formula di composizione.

> *Riceta Inchiostro*
> *Prendi Oncia una di Goma* [gomma arabica] *soldi 1 / Oncie due di Galla soldi 2 / Once 3. di Vetriolo Romano soldi 3 / Once 30 di vino bolitto* [bollito] *tutto in scieme* [insieme] */ si mescola bene con un bastone di Ficco* [fico].

Le galle sono escrescenze che si formano sugli alberi; sono particolarmente ricche di tannino quelle che si sviluppano sulle querce. Il *vetriolo romano* è un solfato ferroso, detto anche "vetriolo verde". La gomma arabica serve come addensante. L'*oncia* è uguale a poco più di ventisette grammi. Anche la quantità di vino è espressa in peso e corrisponde a poco più di tre quarti di litro. Da notare che la gomma arabica, le galle e il vetriolo romano hanno lo stesso prezzo per oncia. Gli ingredienti sono bolliti nel vino e rigorosamente mescolati con un bastone di fico.

La ricetta del manoscritto riprende formule ben presenti nei libri di segreti,[27] sia in opere successive.[28]

Il nostro autore non soltanto è in grado di mettere su carta ricette e prescrizioni, dimostrando abilità acquisite e familiarità con le patologie trattate, ma è anche capace di fabbricare la materia prima che rende possibile la scrittura. Riportando le modalità di composizione dell'inchiostro, con l'esatta proporzione fra gli elementi, con tutta probabilità ha inteso

---

[27] G. Falloppio, *op. cit.*, f. 188r: "per fare finissimo inchiostro per scrivere"; A. Piemontese, *op. cit.*, f. 188r: "a far inchiostro negro e buono". Anche in quest'ultimo caso si prevede l'uso di un legno di fico per mescolar il tutto.

[28] N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 39.

trasmettere il proprio sapere all'interno della famiglia e ai suoi discendenti.

4.6 Pece greca e erba morella

Per curare il prolasso intestinale, definito "*perdita del budello curale*",[29] un vegetale, lo *scadabasso* o erba morella,[30] è associato al prodotto di distillazione delle resine di alcune conifere, la *pece greca* o *colofonia*.

> *Riceta per chi perde il Budello Curale*
> *Prendi erba Scadabasso si fa bollire / e se ne lava il budello prendi / peccegreca in polvere brutalo* [ricoprilo] *tutto / intorno il budello e poi mandalo / dentro che resterà a suo / Luogo.*

L'intervento conosce due fasi successive. Nella prima si usa l'*erba morella* (*Solanum nigrum)* per le sue proprietà rinfrescanti e analgesiche[31], poi con la polvere di pece greca *si brutta*, cioè si ricopre, la parte prolassata, sospingendola all'interno.

Mentre è piuttosto raro il ricorso al *Solanum nigrum* per questa patologia specifica, in due testi settecenteschi, i *Segreti* di G. Quinti[32] e la raccolta manoscritta dei segreti del Miceli,[33] è utilizzata espressamente la pece greca. L'esito è anche in questo caso è chiaro: l'esperienza ci conferma che "il budello resterà a suo luogo".

---

[29] Il *budello curale* indica la parte terminale dell'intestino retto.

[30] Abbiamo reso *scadabasso* come erba morella (*Solanum nigrum*) sulla base di quanto riportato alla voce *scarabascio* da G. Casaccia, nel suo *Vocabolario Genovese-Italiano*, Genova, Fratelli Pagano, 1851.

[31] Abbiamo trovato un riferimento a queste proprietà in N. Lemery: "È umettante, rinfrescante risolutiva, un poco narcotica e astringente". N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 338.

[32] G. Quinti, *op. cit.*, p. 100.

[33] U. Becciani, *Raccolta di segreti*, *op. cit.*, p. 338.

4.7 Olio di rose e trementina bianca

Una ferita o una contusione *(indegnatione)* alle braccia o alle gambe è medicata con due preparati classici della tradizione medica.

> *Ricetta per indegnatione di / Braccia, o Gambe*
> *Oglio rosato / trementina Biancha Si onge / bene, e poi con la medema* [medesima] *tremen-/ tina si spolverisa* [cosparge di polvere] *in questa parte / Sana.*

La formula dell'olio di rose è presente in alcuni *Antidotari* ufficiali.[34] La sua redazione si fa risalire al medico arabo Mesue. La preparazione è complessa: i petali di rosa rossa sono immersi nell'olio prodotto con olive mature, in un recipiente di vetro chiuso ed esposto ai raggi del sole per più giorni. Successivamente si procede alla cottura in doppio vaso, cambiando poi i petali e ripetendo il processo.

La trementina bianca, la qualità più usata nella medicina dei segreti, è una resina oleosa che si ricava per incisione da alberi come il terebinto, da cui prende il nome, il larice e, più in generale, da conifere. Nel passato la trementina più ricercata e costosa era quella di Scio, l'isola greca dove si otteneva dal terebinto.

I due preparati hanno trovato larga applicazione per curare ferite e contusioni. Già nel XIII secolo, il chirurgo Anselmo da Genova applica un impiastro contenente trementina a lacerazioni cutanee e piaghe.[35] Nei libri di segreti, spesso, olio di rose e trementina sono usati insieme per le stesse finalità della nostra ricetta.[36]

---

[34] Per esempio: *Antidotario Romano*, *op. cit.*, p. 246.

[35] L. Balletto, *Medici e farmaci, scongiuri e incantesimi, dieta e gastronomia nel Medioevo genovese*, *op. cit.*, p. 10 n.

[36] P. A. Mattioli, *op. cit.*, pp. 61-65; G. Quinti, *op. cit.*, p. 54; A. Piemontese, *op. cit.*, f. 15r. In un antico ricettario della farmacia benedettina di Trisulti (provincia di Frosinone), "per contusioni procurate da qualsiasi causa" è usato un impiastro in cui sono presenti sia l'olio di rose sia la trementina. D. Torre, *op. cit.*, p. 293.

Evitare che le ferite possano infettarsi, curarle e guarirle, sono competenze specifiche di un chirurgo. Preparati di buon valore, come l'olio di rose, seppure tradizionali, non possono essere maneggiati correttamente da guaritori improvvisati o da *comari* del mondo rurale. Nel nostro caso la parola *sana* riferita alla prescrizione può essere pronunciata unicamente da una figura sufficientemente esperta.

4.8 Amuleti

4.8.1 Ancora sulle *pietre sonanti*

Abbiamo già descritto gli effetti della *pietra aquilina* per garantire un felice esito del parto.[37] Un vero e proprio potere sconosciuto emana da quella pietra, che può determinare esiti positivi o negativi a seconda di come è collocata sul corpo della donna, dal momento che precede a quello che segue il parto. È determinante spostare l'amuleto dal braccio alla coscia della donna per far uscire il bambino dal grembo materno: solo così *si salverà.* Nella nostra ricetta non è riportato un particolare che in altre risulta decisivo per mantenere in vita la puerpera. Se la pietra aquilina non è allontanata rapidamente dal corpo della donna, con il suo influsso potrebbe provocare un'emorragia fulminante.[38]

Il nome dell'amuleto ha origini leggendarie: gli antichi lo facevano risalire al fatto di essere stato trovato nei nidi delle aquile.

Una lunghissima tradizione di impiego trova illustri interpreti in Dioscoride,[39] Plinio il Vecchio,[40] e persiste nel tempo,

---

[37] Capitolo 2, p. 25.

[38] Cfr. A. Rivera, "Gravidanza, parto, allattamento, malattie infantili: pratiche empiriche e protezione simbolica". In: *Le Tradizioni popolari in Italia. Medicine e magie*, Milano, Electa, 1988, p. 65.

[39] Dioscoride, trad. P. A. Mattioli, *op. cit.*, pp. 778-79.

[40] Gaio Plinio Secondo, *op. cit.*, IV, XXX, 130, p. 461.

sedimentandosi nella medicina popolare.[41]

L'uso delle *pietre sonanti* è diffuso anche nelle classi più elevate, come attestano due lettere, la prima di Cristina di Lorena, moglie del Granduca Ferdinando I, inviata nel 1617 alla figlia Cristina, sposa di Federico Gonzaga, la seconda, datata 1742, di Martha Postlehwayte alla figlia Barbara, in cui si esprime la speranza che la pietra possa dare gli effetti positivi di cui si dice sia dotata.[42]

Il nostro manoscritto si colloca nella seconda metà del '700, in un periodo nel quale più autori hanno messo in discussione le proprietà portentose della pietra aquilina. N. Lemery manifesta serie perplessità: "le presunte qualità dell'amuleto" non sono che immaginazione "non essendovi esperienza di cos'alcuna".[43] Ancora più esplicito è F. Redi, che nella sua *Esperienze intorno a diverse cose naturali* definisce coloro che hanno scritto sull'uso della pietra per le partorienti come "crudelissimi" e sognatori.[44] Tranciante e definitivo è il giudizio di A. Vallisneri, medico e cattedratico all'Università di Padova nel primo '700: "tutte favole e imposture".[45] È la critica del pensiero razionalista e poi illuminista ai contenuti della cultura folclorica e popolare, che nel tempo diventa "oggetto d'una sistematica campagna denigratoria come sinonimo di ignoranza, di fanatismo, di arretratezza".[46]

---

[41] Cfr. A. Centini, *op. cit.*, p. 144; G. Pitrè, *Medicina popolare siciliana, op. cit.*, p. 413; U. Becciani, *Raccolta di segretii*, *op. cit.*, p. 93; A. Pazzini, *op. cit.*, p. 15.

[42] G. Baronti, *Tra bambini e acque sporche. Immersione nelle collezioni di amuleti di Giuseppe Bellucci*, Perugia, Morlacchi, 2008, p. 292 e p. 297.

[43] N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 7.

[44] F. Redi, *Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle, che si sono portate dall'India,* Firenze, Pietro Matini, 1728, p. 23.

[45] A. Vallisneri, *Saggio alfabetico d'istoria medica e naturale*, compreso nel tomo 3 delle *Opere fisicomediche stampate e manoscritte del Kavalier Antonio Vallisneri raccolte da Antonio suo figliolo*, Venezia, Coletti, 1733, p. 403.

[46] F. Cardini, "I processi di formazione della medicina popolare in Italia dalla tarda antichità al XIX secolo". In: *Tradizioni popolari in Italia*, *op. cit.*, p. 21.

Il nostro anonimo autore non mostra di avere delle perplessità e ancor meno scarsa fiducia in un amuleto che per lui produce un risultato certo: "salverà il fanciullo".

4.8.2 Corallo

Nella ricetta che riguarda le donne partorienti è impiegato un altro ingrediente, probabilmente per rafforzare il potere della pietra aquilina:

> *Polvere di coralo* [corallo] *mescolato nel / Zuccaro* [zucchero] *rosato se ne da alla medema* [medesima donna] *con / la pietra.*

Il testo è piuttosto sintetico, ma si può pensare che la polvere sia somministrata per bocca. Il corallo sembra possedere delle qualità intrinseche che concorrono a preservare la salute della madre, come già, qualche secolo prima, aveva consigliato Pietro Ispano per facilitare "leggermiente il parto".[47]

Più antico ancora è la sua utilizzazione come amuleto per proteggere i bambini.[48] Una pratica che si protrae per secoli e di cui abbiamo testimonianza in famose opere: la *Madonna di Senigallia* e la *Pala di Brera* di Piero della Francesca, la *Madonna del solletico* di Masaccio e la *Sacra Famiglia con l'agnello* di Raffaello Sanzio.

Le proprietà custodite nel corallo non si manifestano soltanto per aiutare partorienti e bambini. G. Falloppio riprende antiche teorie colorate di magia secondo le quali il corallo polverizzato e cosparso in un campo renderà il terreno immune dalle tempeste e più produttivo.[49]

---

[47] P. Ispano, *op. cit.*, f. 60v.

[48] Gaio Plinio Secondo, *op. cit.*, IV, XXXII, 24, p. 537.

[49] G. Falloppio, *op. cit.*, f 15r.

Nel manoscritto compare un'altra utilizzazione della sostanza per le sue capacità curative. Per fermare le mestruazioni eccessive si consiglia anche il corallo triturato, che *aiuta*, perché in grado di arrestare il flusso troppo abbondante.

4.8.3 Un sacchetto di erba misteriosa

La ricetta per curare le emorroidi presenta più di un aspetto che desta curiosità.

> *Ricetta per le Moroide*
> *Si prende erba cogiandrina si liga* [lega] *al / braccio dritto* [destro] *alla pelle e un sacchettino / al collo Secca l'erba, Secca le moroide.*

Il primo interrogativo riguarda la specie di erba utilizzata, non facile da identificare. Probabilmente si tratta di *erba calandrina*, altrimenti conosciuta come *camedrio* (*Teucrum chamaedrys*). Pianta dalle molteplici proprietà, nota già nell'antichità per le applicazioni curative,[50] possiede anche sostanze epatotossiche che ne possono sconsigliare l'uso. Tuttavia, nel Senese le foglie di camedrio sono utilizzate come antiemorroidario, oltreché, applicate in impacchi, per trattare ferite e ustioni.[51]

Al di là dell'esatta denominazione scientifica, colpiscono le qualità magiche intrinseche dell'*erba cogiandrina*, capaci di ottenere il difficile risultato di *seccare* le emorroidi. È contemporaneamente legata al braccio destro a diretto contatto sulla pelle e portata al collo racchiusa in un sacchettino. Sembra un paradosso: il potere che possiede si manifesta con il suo deperimento.

A mano a mano che avvizzisce fa scomparire la patologia, neutralizzando la causa nascosta che l'ha determinata.

---

[50] Gaio Plinio Secondo, *op. cit.*, III, tomo 1, 130-131, pp. 573-575.

[51] ARSIA, *L'uso delle erbe nella tradizione rurale toscana*, *op. cit.*, I, p. 267. Anche N. Lemery considera quest'erba in grado di curare contusioni e pulire "ulcere vecchie". N. Lemery, *Dizionario*, *op. cit.*, p. 91.

Nella ricetta è presente un particolare che può apparire secondario: il camedrio è custodito in un contenitore di tela, come se si dovesse perpetuare le qualità dell'erba. Nella tradizione il sacchettino benefico è definito *breve*. Si tratta di una pratica ben conosciuta nella cultura popolare ligure con lo scopo dichiarato di allontanare malocchio, fatture e influenze negative.[52] Intorno al collo o sopra gli abiti, racchiuse nella tela, sono portate erbe, immagini sacre, monete e, in alcuni casi, pezzetti di intonaco raschiati dalle edicole sacre, che ospitano in particolare immagini o statue della Madonna. Il breve, a contatto con il corpo colpito da influssi negativi o malattia, allontana e annulla i principi oscuri che li hanno prodotti.[53]

Il nostro è un esempio più circoscritto del potere magico di una sostanza applicato a una fastidiosa infiammazione. Anche in altre regioni, nella medicina popolare si incontrano prescrizioni molto simili alla nostra. Nell'Italia del Sud, una ricetta datata a fine '700 prevede che chi soffre di emorroidi raccolga un numero dispari di frutti di fico selvatico e li riponga in tasca; appassendo provocano la regressione della patologia.[54] In Sicilia si consiglia di raccogliere *crescioni di rocca* e di legarli intorno al corpo o di conservarli in tasca. "All'avvizzire di questi crescioni" si ottiene la guarigione.[55] D. Torre riferisce che a Guglieri (Nuoro) alcuni guaritori confezionano dei brevi con tela di lino, contenenti un'erba particolare, il cui nome è sconosciuto. Portati sopra l'abito, insieme con la recitazione di formule magiche e di preghiere, determinano la sconfitta del male.[56]

---

[52] M. Centini, *op. cit.*, p. 126.

[53] *Ibidem*, p. 127.

[54] U. Becciani, *Raccolta di segreti*, *op. cit.*, p. 34.

[55] G. Pitrè, *Medicina popolare siciliana*, *op. cit.*, p. 372.

[56] D. Torre, *op. cit.*, p. 91.

Si tratta di vere e proprie pratiche cariche di significati simbolici e magici, che si riflettono anche nella prescrizione del manoscritto. Tuttavia, deve essere sottolineato che in caso di fallimento non si producono ulteriori effetti negativi per il paziente già sofferente. Ben diversa è la ricetta proposta da G. Falloppio nei suoi *Secreti diversi et miracolosi* e destinata ai casi più gravi dove al dolore si associa copiosa perdita di sangue. Sublimato, arsenico, sale ammonico e aceto forte sono i componenti di un prodotto terribile, che va applicato su tessuti delicati e infiammati. L'autore avverte che la sofferenza è assicurata, sacrificio indispensabile per una altrettanto certa guarigione.[57]

Nel manoscritto si trova una seconda ricetta per la stessa patologia, quasi a far intendere, senza dichiararlo, che la prima, nonostante il breve, può essere fallace. Non c'è nulla di magico e neppure di doloroso.

Altra ricetta per le Moroide
Burro di Cacavero [cacao]. S*i prende dal Cicolatiero* [cioccolataio] *che fa la cicolata* [cioccolato] */ Si onge* [unge] *bene e Sanano.*

L'ingrediente utilizzato suggerisce che la prescrizione sembra essere destinata ai ceti più ricchi della società del tempo. Ben difficilmente possiamo immaginare un umile zappatore di vigne e un bracciante di fine '700 alle prese con un prodotto raffinato e costoso, rintracciabile in esercizi commerciali specializzati, presenti in un ambito urbano. A loro deve bastare la pratica magica del breve con l'erba cogiandrina, anche nel caso di probabile fallimento.

4.8.4 Segnature

Nelle ultime pagine del manoscritto compaiono due ricette in cui magia e sacro, frasi rituali e segno della croce o acqua benedetta

[57] G. Falloppio, *op. cit.*, p. 157.

si fondono in contesto unico con lo scopo di vincere malattie insidiose, nelle quali gli influssi sconosciuti e negativi hanno notevole ruolo.

La *segnatura*, questo è il nome della procedura che ha al centro un guaritore o una guaritrice, "si compone di una serie di parole, trasmesse a suo tempo, da recitare di fronte al malato sottovoce o comunque in una modalità inintelligibile, accompagnate da momenti solenni di una gestualità fondamentale, che di solito prevede la ripetizione del segno della croce".[58]

La prima ricetta riguarda le modalità per scacciare i vermi (ascaridi) dal corpo di un fanciullo.[59]

> *Ricetta per gli Figlioli che / Patiscono di vermini*
> *Donnete /*
> *Si dice come scrivo / Giobbe che fessi* [si fece, si ricoprì] *vermi e per virtù / Di Dio vermi nasciè* [nacquero] *e vermi / Sciopè* [scoppiarono] *et alla / sera si dice / Vermi incantè* [incantati, soggiogati] *con segnarvi una Croce per /3 volte alla mattina Sciopè* [scoppiate!] *e seniato* [segnato] */ quello dò. Chè che mi salva il mio / Figio'* [figlio].

La segnatura dei vermi è ben presente nella cultura e medicina popolari. Ancora non molti decenni fa, fino alla prima metà del '900, nelle aree rurali si conoscevano rituali in cui una donna, che coadiuvava la guaritrice, reggeva un piatto pieno d'acqua posto sul capo del fanciullo, che a sua volta teneva una candela con una mano.

La guaritrice lasciava cadere delle gocce d'acqua nel piatto, recitando sottovoce frasi solo a lei note. A seconda della forma che assumeva l'olio nell'acqua la donna sentenziava se il bambino era affetto o meno di ascaridiosi.[60]

---

[58] M. De Bernardi, *op. cit.*, p. 60.

[59] È la seconda ricetta che riguarda l'ascaridiosi. Per la prima, si veda p. 36.

[60] Una variante a questo rito con l'uso di un filo tagliato in nove pezzi eguali e lasciati cadere

La nostra ricetta ha tuttavia alcune particolarità che devono essere evidenziate.

La prima è l'atteggiamento del suo anonimo autore nei confronti della stessa procedura che prescrive. La segnatura, dichiara esplicitamente, non è questione per operatori con un certo grado di cultura e con professionalità riconosciute. Il nostro infatti si rivolge direttamente alle *donnette,* termine che assume una connotazione negativa se letto insieme alla necessità che la formula si pronunci esattamente come scritta: "si dice come scrivo". Non è ammessa nessuna variazione soggettiva sul tema. Se non fosse per la specificità della segnatura, che deve avere un certo grado di segretezza, sembrerebbe di sentire la declamazione di un ciarlatano che dall'alto del suo palco, in una via di Genova, apostrofa direttamente il pubblico.

"Roba da donnette" sembra dire l'autore, ripresa nel manoscritto come "curiosità" relativa a una usanza ben radicata nel suo tempo. In questo caso, forse più che in altre prescrizioni, emerge il chiaro intento di allontanare da sé il sospetto di una frequentazione della zona di confine fra sapere empirico e magia che male si addice a una figura professionale socialmente riconosciuta.

Una seconda particolarità riguarda il riferimento alla storia sacra e alla vita di un santo, che nel nostro caso è Giobbe. Spesso nelle segnature si recitano piccole storie simboliche (*historiole*) che raffigurano in poche frasi la vita del santo evocato. Nel nostro caso la vicenda di Giobbe è racchiusa in poche parole: le sofferenze che ha dovuto subire quando i vermi hanno ricoperto il suo corpo devastato dalle piaghe e poi la salvezza per l'intervento divino, che ha messo alla prova la fede dell'uomo, in un ingorgo di lutti e malattie, e che poi lo ha guarito. "Vermi nascié e vermi sciopé" è l'essenza della segnatura, il richiamo a una possibilità

---

nell'acqua è descritta da R. Niccoli e M. De Ferrari in *Rimedi e scongiuri*, *op. cit.*, p. 74. Ricette e segnature contro i vermi sono illustrate anche da L. Venzano, *Riti terapeutici nella tradizione popolare*, Genova, Erga edizioni, 1999, pp. 68-71.

di guarigione. Così come si sono manifestati, con l'aiuto soprannaturale, i vermi possono essere vinti, "disintegrati".

L'intervento divino si colora di magia quando, nel recitare la formula, si fa riferimento agli ascaridi *incantè*, cioè "soggiogati", "incantati". Nella tradizione popolare le cause che determinano la malattia sono state associate anche a influssi negativi, a fenomeni di fascinazione a cui l'infanzia è particolarmente esposta.[61] La segnatura evoca poteri positivi altrettanto forti, racchiusi in termini dal significato inequivocabile. L'intervento soprannaturale annulla forze negative attraverso parole che richiamano i loro effetti. All'incantesimo si risponde sullo stesso piano: i vermi risultano incantati.

Le ultime due righe della ricetta sono un po' più oscure, rispetto a un testo che presenta già diversità evidenti con le precedenti prescrizioni. La parola *sciopè* potrebbe essere interpretata come un imperativo, "scoppiate!", alla conclusione della procedura di segnatura. La relativa opacità della formula usata non fa che rafforzare l'alone di mistero che avvolge il potere evocato, in un intreccio profondo fra aspetto cristiano e potere magico che si colora molto di pagano.

Una seconda ricetta riguarda il *vento cervino*. Per vincere il morbo abbiamo già illustrato una prescrizione che prevede l'uso del vapore liberato dalla bollitura di castagne. Un rimedio semplice che appare sproporzionato rispetto alla gravità dell'*Herpes zoster* o dell'erisipela, patologie che sono ricomprese in quelle due parole.

In questa ricetta si ricorre invece alla segnatura.

Ricetta per il Vento Cervino
Si segna come è scritto / Nel Nome di Dio e del Buon / Gesù questo mal non torna / Più -2. Nel nome di Dio, e della / Vergine Maria questo mal / sene vada via / 3. Nel nome di Dio, e della Santissima Trinità che ti resti in Sanità / A Messè S. Martin chi ghe leva / il fuogho, el venin [veleno] *per giorni 3 / Olivo benedetto e acqua / Benedetta.*

[61] Cfr. E. De Martino, *op. cit.*, p. 30.

La pericolosità del morbo è evidenziata dalle potenze chiamate a sconfiggerlo: Dio, Gesù, la Santissima Trinità e la Vergine Maria. La pronuncia dei loro nomi in precisa sequenza ha lo scopo di allontanare il male, di impedire che ritorni e costruire una protezione intorno alla persona. Il vento cervino non è soltanto uno stato patologico complesso. Le forze divine sono invocate per mantenere la *sanità,* la salute, perché occorre intervenire sulle radici profonde del male: il vento maligno che colpisce all'improvviso, si attacca al corpo e lo fa ammalare. Nell'aria sembrano esistere delle entità negative che si manifestano con il vento: imbattersi casualmente in folate inaspettate rappresenta un serio pericolo.[62] Il vento cervino assomiglia molto al *malo vento* di cui parla E. De Martino, come espressione di un fattore oscuro che fa venir meno uno stato di benessere psichico e fisico.[63] Anche nella tradizione popolare siciliana si crede che il fuoco di Sant'Antonio sia dovuto da colpo di vento, il libeccio, e che la erisipela sia prodotta da uno spirito maligno "che si attacca a qualunque parte del capo". In questo caso "ci vogliono scongiuri e blandizie" affinché il male "si persuada a lasciare la casa dove è entrato".[64]

Nella nostra formula della segnatura scompare il riferimento alle *donnette*, come agenti del rito. Rimane l'indicazione che le parole siano pronunciate nella successione esatta con cui sono state scritte per non sminuire la forza del rituale, ma chi le recita può essere figura diversa dalle donne del popolo.

Le ultime frasi della prescrizione sottolineano ulteriormente il carattere misterioso del vento cervino. È invocato San Martino perché allontani il fuoco, il veleno, inteso come manifestazione di un influsso negativo. *Venin* infatti nelle parlate liguri non significa solo veleno, ma anche odio, astio e malignità.[65]

---

[62] Cfr. I. Signorini, *op. cit.*, p. 46.

[63] E. De Martino, *op. cit.* p. 23.

[64] G. Pitrè, *La medicina popolare siciliana*, *op. cit.*, p. 224.

[65] E. Casaccia, *op. cit.*, alla voce.

In quest'ultima parte della prescrizione, la manifestazione dell'infezione cutanea sembra essere prodotta anche da stati d'animo di ostilità e di avversione che qualcuno cova contro altri, con la capacità di produrre malocchio o incantesimi, suscitando forze maligne che determinano lo stato morboso.

Può sorprendere che nella segnatura non compaia Sant'Antonio, invocato per combattere il male che da lui prende il nome. Va ricordato tuttavia che anche San Martino è associato al fuoco, simbolo della sua opera di evangelizzazione e della lotta contro eresie e paganesimo. Un affresco di Simone Martini nella basilica inferiore di San Francesco ad Assisi raffigura il miracolo del fuoco, scoppiato dal trono dell'imperatore Valentiniano, che, secondo la leggenda, non aveva voluto ricevere Martino.

L'invocazione del Santo taumaturgo si accompagna all'uso dell'acqua e dell'olivo benedetti, un richiamo ulteriore alle potenze divine indispensabili per domare il mistero del vento cervino.[66]

[66] Sui rimedi contro herpes zorster ed erisipela in Liguria si veda: M. Centini, *op. cit.*, pp. 80-86; S. Delfino, A. Schmucker, *op. cit.*, p. 41; R. Niccoli, M. De Ferrari, *op. cit.*, p. 78; L. Venzano, *op. cit.*, pp. 49-56.

LIBRO DI RICETE

CORIOSE E REDICOLE

Il manoscritto cartaceo di 154 mm per 110 mm si compone di trenta pagine tenute insieme da una sottile corda. Le pagine di copertina sono deteriorate. Tuttavia, è ancora possibile leggere il titolo della raccolta. Diciannove pagine sono dedicate alle ricette, scritte in bella calligrafia del tutto comprensibile. Il manoscritto è attualmente in possesso della famiglia Pasini.

1.

RICETTA PER LE DONNE GRA:[VIDE]

La pietra aquilina si liga al braccio dritto
che tochi la pelle tratiene il parto quando
sarà il suo tempo si liga alla coscia dritta
Salverà il fanciullo.
Questo ancora Polvere di coralo mescolato nel
Zuccaro rosato se ne da alla medema con
la pietra.

RICETTA PER LE DONNE CHE DEVONO PARTORIRE

Si lega la pietra aquilina al braccio destro / della donna a contatto con la pelle. Così si evitano parti prematuri. Quando / sarà scaduto il tempo, la pietra aquilina si lega alla coscia destra. / Salverà il fanciullo. / Ancora un'altra ricetta. Polvere di corallo mescolata nello / zucchero rosato si somministra alla donna che ha già / la pietra addosso.

2.

RICETTA PER LE MOROIDE

Si prende erba cogiandrina si liga al braccio dritto alla pelle e un sacchetino al collo Secca l'erba, Secca le moroide.

RICETTA PER LE EMORROIDI

Si prende erba calandrina o camedrio, si lega al / braccio destro a contatto con la pelle e un sacchettino / contenente la stessa erba si indossa al collo. Secca l'erba, si ritraggono le emorroidi.

3.

RICETTA PER LE CIATELLE

Si prende onguento Pellegrino si ongiel dove sono ma con rigguardo di non bruttare le parti delicate Si copre con un panolino bianco.

RICETTA PER LE PIATTOLE

Si prende l'unguento pellegrino; si unge / la parte del corpo dove si annidano ma con l'avvertenza di non sporcare / le parti delicate. Si copre con un pannolino / bianco.

4.

RICETTA PER BRUSIOR D'ORINA

Acqua di marva agro di limone e sucaro dare caldo per 5. o. 6. matine Sana.

RICETTA PER LA CISTITE

Si mescolano insieme acqua di malva, succo di limone e zucchero. Si somministra / caldo per 5 o 6 mattine. Guarisce.

5.

RICETTA CHI ORINA IN LETTO

Sugo di Foglie di rutta mescolato nel vino Bianco per giorni 9. in 10. ne beverà quanto vole Sana.

RICETTA PER L'ENURESI

Si prende l'estratto di foglie di ruta mescolato nel vino / bianco per 9 o 10 giorni. Se ne può bere a volontà. Guarisce.

6.

RICETTA CHI ORINASSE SANGUE

Cappelletti di giande fior di oliva se ne fa polvere se ne prende una drama nel succaro rosato si rivede amalato Se sente dolor di pancia si fa caciata di sangue dal Piede non sentendo dolor di pancia dal Braccio drito prima si tra sangue.

RICETTA PER L'EMATURIA

Si prendono i cappucci delle ghiande e fiori d'olivo, si rendono / polvere. Si prende una dramma del preparato e si / mette nello zucchero rosato. Si osserva l'ammalato. Se sente / dolori di pancia si esegue un salasso / dal piede. Se non sente dolori di pancia / si toglie sangue prima dal braccio destro.

N. B.: La dramma è l'ottava parte di un'oncia e corrisponde a poco più di tre grammi.

7.

RICETA PER LI DOLORI COLIZI

Subito che il
verro averà operato con sua femina
si stà attento quando ca… Subito si prende
il sterco si pone nel forno e poi se ne fa
polvere si siaza con canella dolce con un
bichiero di vino nero o sia mescolato con teri-
aca tempo meza ora vedrai la prova.

RICETTA PER I DOLORI ADDOMINALI

Non appena che / il maiale maschio si sarà accoppiato con la femmina / si presta attenzione quando evacua. Allora si prende subito / lo sterco e si pone nel forno e poi se ne fa / polvere. Si setaccia insieme a cannella dolce con un / bicchiere di vino nero o mescolato con / teriaca. Tempo mezz'ora ne vedrai la prova.

8.

RICETA PER LE PONTURE

Si prende rosso d'ova fresco miele nostra o sia di Spagna tanta calcina vergine come una noce Si mescola in scieme e si distende in stopa caldo per 3. o 4. volte dove sente il dolore fatta la prova buono.

RICETTA PER LA PLEURITE O MAL DI PONTA

Si prende un rosso d'uovo fresco, miele nostrale / o di Spagna, tanta calcina vergine / della dimensione di una noce. Si mescola tutto insieme / e si spalma caldo in una stoppa per 3 o 4 volte dove / si sente il dolore. Ricetta sperimentata con buon risultato.

9.

RICETA PER LA ROGNA

Oncie sei acqua Rosa
Oncie sei aqua di Cetrangoli
Oncie sei acqua di Biantagine
Un Oncia e meza di Solimano si
bolle tutto in scieme non si ongie le
parte delicate si coprono con un mandilo.

RICETTA PER LA SCABBIA

Si prendono sei once di acqua di rosa, / sei once di acqua di arance amare, / un'oncia e mezza di sublimato, si / bolle tutto insieme. Si applica il preparato alle parti colpite, non ungendo però / le parti delicate che si coprono con un grande fazzoletto.

N.B.: Un'oncia, la dodicesima parte di una libbra, equivale a poco più di ventisette grammi.

10.

RICETA PER LA ROGNA GALICANA

Prendi di Giacca soldo 1. 4.
Struto soldo 1. 4.
Argento vivo soldi 4.
Si fa bollire in scieme si ongie le congionture.

RICETTA PER IL MAL FRANCESE O SIFILIDE

Si prendono tanta biacca che costi 1 soldo e 4 denari, / tanto strutto per 1 soldo e 4 denari, tanto mercurio per 4 soldi. / Si fa bollire tutto insieme e poi si spalma sulle / parti colpite.

N.B.: In genere i sifilomi si formano nelle zone genitali e perianali, dove le gambe si congiungono con il corpo.

11.

RICETA PER GONFIATURE DI GAMBE

Farina di Gran Grecco
Farina di Lupino
Farina di fava
Farina di seme di lino
Si fa bolire nel vino Nostra bono
si aplica caldo ogni 24 ore si muta.

RICETTA PER LE GAMBE GONFIE

Farina di fieno greco, / farina di lupini, / farina di fave, / farina di semi di lino. / Si fanno bollire in buon vino nostrale; / l'impiastro ottenuto si applica caldo. Ogni ventiquattro ore si cambia.

12.

RICETA PER IL STOMACO

quando una dopo d'haver mangiato non
può tenere e rigeta con facilità si pren-
do. 9. in 10. garofani dal Spetiaro si fanno
bolire in un amola d'acqua se ne tempera
il vino alla sera alla matina ne
beve quanto vole.

RICETTA PER LA GASTRITE

Quando una persona dopo aver mangiato non / può trattenere il cibo e lo rigetta con facilità si prendono / 9 o 10 chiodi di garofano dallo speziale. Si fanno bollire in poco meno di un litro d'acqua (un'amola) e poi si mescola il preparato con il vino.
Alla sera e alla mattina / ne potrai bere quanto ne vorrai.

13.

RICETA PER FIGLI E FIGLIE

Si prende una rondinella viva si spaca
nel mezo prendete il core si da al fanciullo
in un cuchiaro di minestra tale quale resterà
il Bambino con gran giudicio.

RICETTA PER LO SVILUPPO DI BAMBINI E BAMBINE

Si prende una rondine viva, si apre / a metà. Prendete il cuore che si somministra al fanciullo / in un cucchiaio di minestra. Il fanciullo acquisirà una buona capacità di apprendimento.

14.

RICETA PER LI VERMINI PER LI FANCIULLI

Si prende li medemi vermi se ne fa
polvere e se li metono nella minestra
o nel brodo o sia vino nero che presto
sana de suoi vermi che getta.

RICETTA PER I VERMI DEI FANCIULLI

Si prendono gli stessi vermi e si / polverizzano e si mettono nella minestra / o nel brodo oppure nel vino nero. In poco tempo / il bambino guarisce dai vermi, espellendoli.

15.

RICETTA PER LE SERBIE

Prendi Goma Rabica si pone nel aceto
forte quando serà liquido si bagna
la medema per varie sere ò prendi
inchiostro bono che serve ancora
serale in questo modo.

RICETTA PER LE SCREPOLATURE DELLA PELLE

Prendi della gomma arabica e mettila nell'aceto / forte; quando sarà liquida si bagnano / le screpolature per diverse sere, oppure prendi / un buon inchiostro che si usa ancora. /
Guariscile in questo modo.

16.

RICETA PER CHI PATISCE DOLOR DI CAPO

Per qual si voglia causa prendi la
vesicha del porco salvatico fatta in cenere
con succo di peonia portalo alla Nucca
et alla Comissura coronale. Sana.

RICETTA PER CHI SOFFRE DI MAL DI TESTA

Per qualsiasi causa. Prendi la / vescica del cinghiale fatta in cenere, / si unisce al succo di peonia. Porta il composto alla nuca / e alla sutura coronale. Guarisce.

17.

RICETA INCHIOSTRO

Prendi Oncia 1 di Goma soldi 1
Oncie due di Galla soldi 2
Oncie 3. di Vetriolo Romano soldi 3
Oncie 30 vino bolitto tutto in scieme
si mescola ben con un bastone di Ficco.

RICETTA PER FABBRICARE L'INCHIOSTRO

Prendi un'oncia di gomma arabica (un soldo), / due once di galle (due soldi), / tre once di vetriolo romano (tre soldi), / trenta once di vino. Si fa bollire tutto insieme, mescolando con un bastone di fico.

18.

RICETA PER LAVARE LI PANNI ROSSI

Si lavano nel acqua di tochefisso o sia baccala all'aqua calda con sapone e poi al fine si lavano d' acqua fresca e chiara manten- gono la tintura rossa.

RICETTA PER LAVARE I PANNI ROSSI

Si lavano nell'acqua dove è stato messo a bagno lo stoccafisso oppure / il baccalà, poi si lavano nell'acqua calda con / sapone. Alla fine si lavano con / acqua fresca e chiara. Manterranno / il colore rosso.

19.

RICETA PER LA FLUSIONE

Acqua di 3. cotte acqua da' Regina
si ongie bene prendi un sacchetto di cenere
bel calda cenere di vigna è meglio.

RICETTA PER LA FLUSSIONE (INFIAMMAZIONE)

Si prende acqua distillata tre volte e acqua della regina. / Si bagna bene la parte infiammata. Applica poi un sacchetto di cenere / ben calda. È meglio se è cenere di vite.

20.

RICETTA PER FAR VENIR IL LATTE

Prendi sterco di Ratti Grossi
Polverisato una drama si prende
con canella dolce si mescola tutto in
scieme in minestra o in vino
medemo
Prendi vermini si fanno morire
nel vino nero fane polvere e dalli
a bevere.

RICETTA PER FAR AUMENTAR IL LATTE MATERNO

Prendi sterco di topi grossi / e fanne polvere. Se ne prende una dramma / e si unisce a cannella dolce. Si mescola tutto insieme nella minestra o nel vino. Per il medesimo scopo / prendi dei lombrichi e falli morire / nel vino nero. Poi polverizzali.
Fai bere il tutto alla donna.

21.

RICETTA PER IL MAL DI MADRE

Prendi teste di rutta ponile nel
latte di capra per ore 12 e poi bevi.

RICETTA PER DISTURBI DELL'UTERO

Prendi ciuffi di ruta e mettili / nel latte di capra per dodici ore
e poi bevi l'infuso.

22.

RICETA PER LE SEGORE CHE DANNO DOLORI

Subito che averà partorito prendi orina con sale polvere.ata mescola in scieme tochi il garello intorno Sana.

RICETTA PER LE RAGADI CHE PROCURANO DOLORE

Subito dopo che una donna avrà partorito, prendi dell'orina / con sale polverizzato. Mescola tutto insieme. Con quel liquido bagna / l'orifizio tutto intorno. Guarisce.

23.

RICETTA PER LE PURGHE DONNA

Prima prendi questi decotti
mattina e sera P. [rendi] *Raise di*
Sparago, Raise di Finochio agro
Erba Rossa, che se ne fa le
tinte si fanno bollire in scieme
si prende calda una coppa mode-
rata. Farai questo ceroto ancora
Fior di farina chiaro d'ova
Fresco Acqua Rosa con saffirano
La pesata più grossa d'un scuto d'
argento passato 24 ore si rin-
fresca la medema passata si
mette nel Ombelico Ombrisal.

RICETTA PER FAVORIRE LE MESTRUAZIONI DELLE DONNE

Prima prendi questi decotti / alla mattina e alla sera. / Prendi radici di / asparago, radici di finocchio selvatico, / la robbia dei tintori: / si fanno bollire insieme. / Si assume questo decotto con una comune tazza. / Farai inoltre questo cerotto: / fior di farina, albume di un uovo / fresco, acqua di rose con tanto zafferano / che possa stare sulla superficie di uno scudo / d'argento. Trascorse ventiquattro ore si rinnova / la medesima passata.
Si / mette sull'ombelico.

24.

CON PIÙ FACILITÀ FARAI QUESTA RICETTA PER LE PURGHE DELL. DON.[NE]

Si prende un'amola d'aqua di
noce osia leggiera si prende la
medola d'un pane si pone nel
acqua per ore 24. erba rossa
che se ne fa la tintura Si
fa bollire tutto in scieme
si cora con un pano bianco freda
con una da otto di saffirano
se vi piace ne derà le sue
solite.

CON PIÙ FACILITÀ FARAI QUESTA RICETTA PER FAVORIRE LE MESTRUAZIONI DELLE DONNE

Si prende un'amola d'acqua [poco meno di un litro] / di noce, ossia leggera. Si prende la / midolla di un pane e si mette / nell'acqua per ventiquattro ore. Si prende la robbia dei tintori. / Si fa bollire tutto insieme. / Si cola con un panno bianco e si lascia raffreddare, / aggiungendo tanto zafferano quanto ne può contenere la superficie di una moneta da otto reali. / Se vi piace la donna avrà le sue solite mestruazioni.

25.

RICETTA PER IL MAL DI PROF.NE DONNE

Prendi il medemo sangue se ne fa polvere Si pone nel antipasto darai all'amalata Si fa seccare nel forno.

RICETTA PER LE MESTRUAZIONI ABBONDANTI

Prendi lo stesso sangue e se ne fa / polvere. Si mette nell'antipasto che darai / all'ammalata. Il sangue si fa seccare nel forno.

26.

UN ALTRO [RIMEDIO]

Prendi oncie 4. sugo d'ortica
con polvere di scorsa di mellograna
to seccata al sole o Forno necesis.
metile poco di succaro per la troppo
amarezza prova fata. La
polvere di coralo aiuta ancora.

UN ALTRO RIMEDIO

Prendi quattro once di succo d'ortica / con polvere di scorza di melagrana / seccata al sole o al forno a seconda delle necessità; / aggiungi un po' di zucchero, perché il preparato è troppo / amaro.

Prova fatta. Anche la / polvere di corallo può essere d'aiuto.

27.

ALTRA RICETA

Virga pasto-
ris erba polverisata in mines-
tra di pisselle Sana il medemo
male di seguro.

ALTRA RICETTA

Si prende la parte verde dello scardaccione selvatico, / si polverizza e si mette / nella minestra di piselli. Guarisce il medesimo / male di sicuro.

28.

RICETTA BUONA PER CHI AVESSE QUALCHE LENTICIA IN BOCCA

Si prende
Polvere di caustico calcinata
o arume di rocca brucciato.

RICETTA ADATTA A CHI È MALATO DI AFTA

Si prende / polvere di nitrato d'argento calcinata / o allume di rocca bruciato. Si pone sulle vescicole interne al cavo orale.

29.

RICETA PER IL MAL DI MADRE

Noce moscata nel fuoco
è buona la scorza di pigne
sotto quel fume.

RICETTA PER I DISTURBI DELL'UTERO

Si pone la noce moscata a bruciare sul fuoco / oppure si usa scorza di pigne. / Con il fumo che si sprigiona si fumiga la natura femminile.

30.

RICETTA PER LE TERSANE

Si
prende sterco di Ratto polveri-
sato col siazo di setta si pone in brodo
Fra due o tre bibite sana.

RICETTA PER LE FEBBRI INTERMITTENTI

Si / prende sterco di topo reso in polvere / con un setaccio di fili di seta. Si mette nel brodo. / Si assume per bocca per due o tre volte e guarisce.

31.

RICETTA PER INDEGNATIONE DI BRACCIA O GAMBE

Oglio rosato
trementina Biancha Si onge
bene, e poi con la medema tremen-
tina si polverisa questa parte
Sana.

RICETTA PER FERITE O CONTUSIONI DI BRACCIA O GAMBE

Si prendono olio di rose / e trementina bianca. Si unge / bene con l'olio la parte colpita, che poi va cosparsa / di polvere di trementina. Guarisce.

32.

RICETTA PER CHI PERDE IL BUDELLO CURALE

Prendi erba Scadabasso Si fa bollire
e se ne lava il budello prendi
pecce grecca in polvere brutalo tutto
intorno il budello e poi mandalo
dentro che resterà a suo
Luogo.

RICETTA PER IL PROLASSO INTESTINALE

Prendi erba morella. Si fa bollire / e poi si lava la parte prolassata.
Prendi la pece greca e cospargila tutto / intorno alla stessa parte
che poi sospingerai / all'interno. Resterà al suo posto.

33.

RICETTA PER LA TOSSA

Acqua d'Ordio
Acqua di Basiglie
e Succaro canto
Prove fatte.

RICETTA PER LA TOSSE

Metti insieme acqua d'orzo, / acqua di finocchio di mare / e zucchero candito. Prove fatte più volte.

34.

ALTRA RICETA TOSSA

Orso oncie 3
Gramigna oncie 3
Basiglie oncie 3
con succaro o siroppo
Sera e matina si radopia
La dosa.

ALTRA RICETTA PER LA TOSSE

Metti insieme tre once d'orzo, / tre once di gramigna, / tre once di finocchio di mare / con zucchero o sciroppo. / Si prende alla sera e alla mattina si raddoppia la dose.

35.

RICETA PER LA TILITIA PROVA FATTA

Si prende cavoli da una pianta
che non sia stata mutata Si
fanno cuocere per 3 matine senza
sale e senza oglio si mangino
Sanerai.

RICETTA PER L'ITTERIZIA PROVA FATTA

Si prendono foglie di cavolo da una pianta / che non sia stata trapiantata. Si / fanno cuocere per tre mattine senza sale e senza olio. Mangiatele. Guarirete.

36.

ALTRA RICETA PER LE MOROIDE

Burro di cacavero. Si prende
dal Cicolatiero che fa la cicolata
Si onge bene e Sanano.

ALTRA RICETTA PER LE EMORROIDI

Si prende burro di cacao / dal cioccolataio che fa la cioccolata. /
Si unge bene la parte infiammata e guariscono.

37.

ALTRA PER LA TILITIA

Radice di merello con la terra attaccata si fa bollire. Si fa per 3 volte resta sano.

ALTRA RICETTA PER L'ITTERIZIA

Si prendono le radici delle fragole con la terra attaccata. / Si fanno bollire. / Si ripete per tre volte. / Bevendo quell'acqua si guarirà.

38.

RICETA PER IL VELENO DE FONGI

Si prende Sterco di Gallina
Polverisato e se ne da una presa
In vino quanto ne può stare in
Una monetta da soldi 10.

RICETTA PER L'AVVELENAMENTO DA FUNGHI

Si prende sterco di gallina / ridotto in polvere e se ne versa una presa / nel vino nella quantità che può stare / sulla superficie di una moneta da 10 soldi.

39.

RICETTA PER GLI FIGLIOLI CHE PATISCONO DI VERMINI

Donnete
Si dice come scrivo
Giobbe che fessi vermi e per virtù
Di Dio vermi nasciè e vermi
Sciopè et alla sera si dice Vermi
incantè con segnarvi una Croce per
3 volte alla mattina Sciopè e seniato
quello dò. Chè che mi salva il mio
Figio'.

RICETTA PER I FANCIULLI CHE SOFFRONO DI VERMI

Donnette / si pronuncia come scrivo. / Giobbe che si ricoprì di vermi e per / virtù di Dio i vermi nacquero e i vermi / furono vinti – e alla sera di dice – i vermi / furono incantati – segnandovi una croce per / tre volte al mattino – scoppiate! E ho fatto il segno della croce perché sia salvato mio figlio.

40.

RICETTA PER IL VENTO CERVINO

Si segna come è scritto
Nel Nome di Dio e del Buon
Gesù questo mal non torna
più – 2. Nel nome di Dio, e della
Vergine Maria questo mal
se ne vada via
3. Nel nome di Dio, e della
Santissima Trinità che ti resti in
Sanità
a Messè S. Martin chi ghe leva
il fuogho, el venin per giorni 3
Oliva Benedetta e acqua
Benedetta.

RICETTA PER IL FUOCO DI SANT'ANTONIO

Si segna come è scritto. / Nel nome di Dio e del Buon / Gesù questo male non torna / più – 2. Nel nome di Dio e della / Vergine Maria questo male / se ne vada via. / 3. Nel nome di Dio e della Santissima Trinità che tu possa restare / in salute. / Al Signor San Martino che gli tolga / il fuoco, il veleno per 3 giorni. / Olivo benedetto e acqua benedetta.

41.

PER IL VENTO CERVINO SECRETO

Per il Vento Cervino Secreto
Si prende Castagne Secche
di queste che restano assai
vestite e si fanno bolire
e quel fume si mette dove
si à il male sia Gamba o
Braccio si Profuma
Prova fatta da un villano
Et in Genova
1756.

SEGRETO PER IL FUOCO DI SANT'ANTONIO

Si prendono delle castagne secche / fra quelle che conservano ancora / la buccia e si fanno bollire / e il vapore che si produce si mette a contatto / del male sulla gamba o / sul braccio. Si profuma. / Prova fatta da un contadino / e a Genova / 1756.

CANSONETTA NUOVA

CANZONETTA NUOVA

Da livorna se son partie
una grossa armata Inglese
per venigne a bombesà
la Republica Genovese
tara-tarà

L'armirante bordesava
La Lanterna ghe tirava
Le muraggie en brutto luego
Dapertutto favan fuego
tara-tarà

Le Gallere se son partie
Fuera del porto son sortie
O Ponton ghe andeto apresso
Perche de Nave à poco sogetto
tara-tarà

Bello vede sto Ponton
così bello ormesò
e da popa a prora
canone che ghe sigoave
e con due morte da bombe
caccian su che paion conche
tara-tarà

Bello vedo sto Ponton
strasinò da due Gallere
O Pà un scheggio
in tra marina
Per l'inglese è una rovinna
tara-tarà

L'inglesi non son cortesi
Perche ghe su li Piemontesi
se credea de Bombesa
o cù inderè ghe conven porta
tara-tarà

Da Livorno è partita
una grossa armata inglese
per venire a bombardare
la Repubblica genovese.
(ritornello)

L'ammiraglio inglese bordeggiava,
dalla Lanterna gli sparavano,
le mura un brutto luogo,
dappertuto facevano fuoco.
(ritornello)

Le galee sono salpate,
sono uscite fuori dal porto,
il pontone gli è andato dietro
perché ha poca soggezione delle navi nemiche.
(ritornello)

Bello vedere questo pontone
così bene difeso con corde da ormeggio
e da poppa a prora
cannonate che fischiano
e con due mortai le bombe
vengono lanciate in aria ché sembrano conche.
(ritornello)

Bello vedere questo pontone
tascinato da due galee,
sembra uno scoglio
in mezzo al mare,
per gli inglesi è una rovina.
(ritornello)

Gli inglesi non sono cortesi
perché hanno sulle loro navi i piemontesi,
credevano di bombardare,
conviene invece fare marcia indietro.
(ritornello)

Se credea de Bombesa
a Popa inderè ghe conven porta
Quando a Livorno ne son arivè
i Barbotti se son avantè
c'han lascià Genova Fracazà
ma lor an pigià qualche canonà
tara-tarà

O convoio le chi vesin
O se partio da portofin
la portò d'ogni mercantia
Tocca lecca marcia via
tara-tarà

I tedeschi son araggiè
Perche inta Gaggia son serrè
da o Ponente da o Levante
non poea passà da pesso bande
tara tararará poi te ne venirai Do

I Tedeschi son arrivè
in su monte di due Fre
an sentio l'arma de Franza
ai todeschi che boggia a Panza
taran…

In Fra Genova Franza e Spagna
Darai su re corne a sta Canaggia
In fra Genua Franza e Spagna
Batterà tutta l'alemagna
tata tarapatta venirai Do
Finis 1746.

Erano convinti di bombardare,
conviene portare la poppa indietro;
quando sono arrivati a Livorno
i Balbuzienti [barbari] si sono vantati
di aver lasciato Genova distrutta,
ma sono loro che hanno preso qualche cannonata.
(ritornello)

Il convoglio con i rifornimenti è qui vicino,
è partito da Portofino,
portò ogni mercanzia.
Arriva, sbarca e se ne va via.
(ritornello)

I tedeschi sono arrabbiati
perché sono chiusi in gabbia
da ponente e da levante,
non potevano passare da nessuna parte.
(ritornello)

I tedeschi sono arrivati
sul monte Due Fratelli,
hanno udito le armi francesi.
Ai tedeschi gli ribolle la pancia.
(ritornello)

Genova, Francia e Spagna insieme
colpiranno questa canaglia.
Genova, Francia e Spagna insieme
vinceranno tutta la Germania.
(ritornello)
Fine 1746.

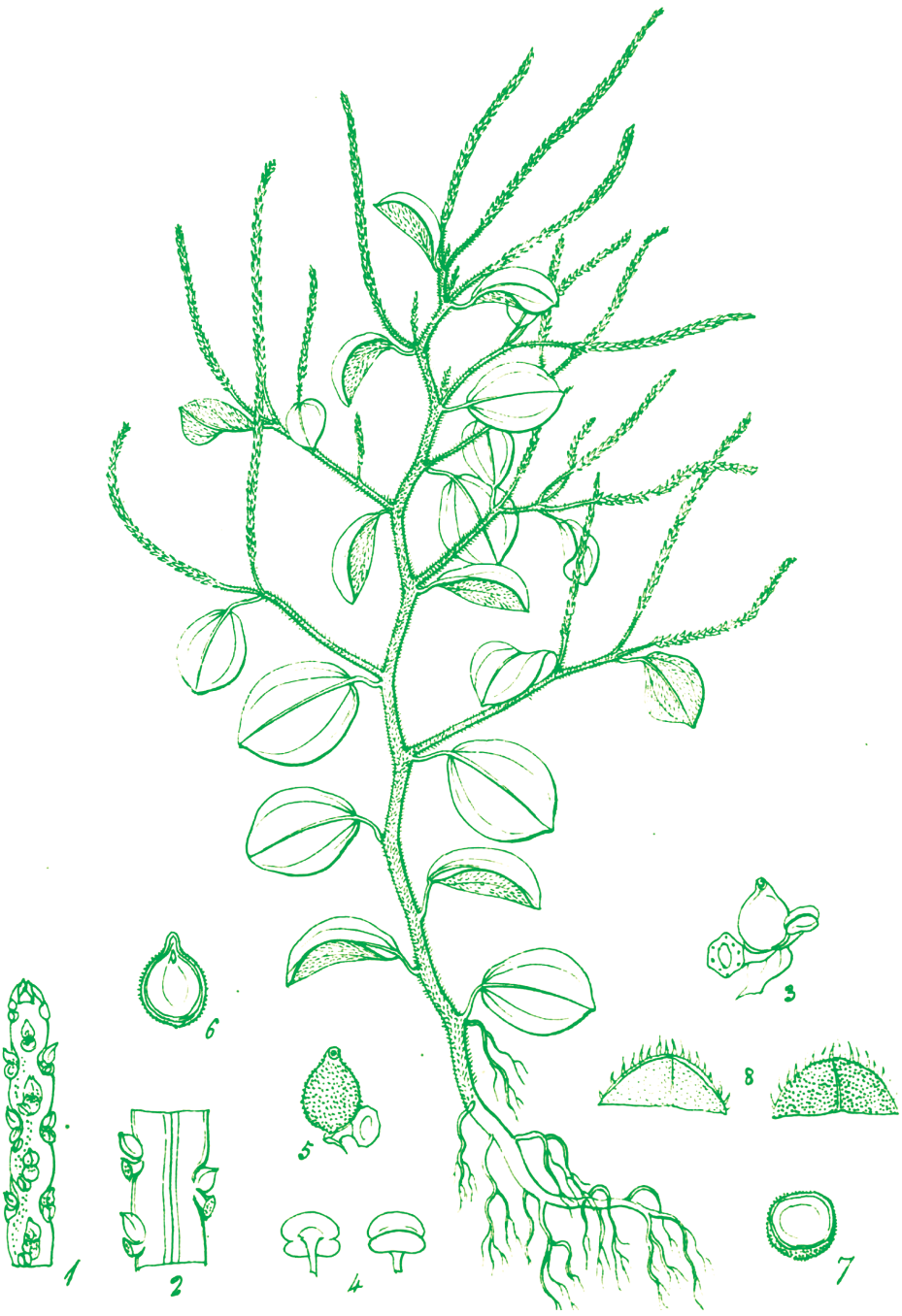
Il testo della canzone riprende in buona parte la *Canzonetta noeva à ra zeinese sorva ri Ingreisi, Todeschi e Savoiardi*, composizione anonima popolare di carattere patriottico, conservata presso la Biblioteca Universitaria di Genova nel manoscritto C.I.10. Rispetto a quella canzone sono disposti diversamente un certo numero di versi e mancano le strofe finali dedicate alla ritirata delle truppe piemontesi.

La data riportata alla fine (1746) non è esatta. Alcuni episodi riferiti alla resistenza di Genova, con gli alleati francesi e spagnoli, contro le truppe austriache (*i Tedeschi*) e piemontesi, sono avvenuti nel 1747, dopo che nell'anno precedente la rivolta del popolo genovese, iniziata con il sasso lanciato da Balilla a Portoria, aveva allontanato gli occupanti stranieri. Probabilmente l'imprecisione della data potrebbe significare che il testo è stato trascritto anni dopo la fine della guerra di successione austriaca, quando ormai l'autore del libretto era lontano dalla città o dagli avvenimenti descritti. La collocazione della canzone alla fine del manoscritto può rafforzare questa considerazione.

Gli scontri sul Monte Due Fratelli, il rifornimento della città assediata con piccole imbarcazioni provenienti dalle riviere, la confusione prodotta nelle forze nemiche dall'uscita dal porto del pontone armato, trainato da navi genovesi, subiscono nella canzone una trasfigurazione epica, con una venatura sarcastica nei confronti dei nemici. Gli inglesi sono chiamati *barbotti*, letteralmente "balbuzienti" , perché incapaci di parlare correttamente il genovese. Sono quindi *barbari*.

Le strofe sono intercalate da un ritornello. Come ha osservato F. Toso,[1] a proposito della *Canzonetta noeva*, a cui si è fatto riferimento, il ritornello non ha necessariamente un legame con il testo, che, secondo una antichissima tradizione, potrebbe essere composto sull'aria di un motivo preesistente.

[1] G. Gallino, *Cadenna zeinese. Catena genovese e poesie anonime sulla guerra del 1746-1747*. A cura di F. Toso. Genova, Le Mani, 1997, p. 61.


1
2
3
4
5
6
7
8

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia si riferisce alle opere che sono state consultate per la realizzazione del volume. Non ha pertanto nessun carattere di esaustività in relazione ai diversi argomenti che sono stati affrontati.

AA.VV., *Vocabolario delle parlate liguri*, Vol. I-IV, Genova, Consulta ligure, 1985-1992.

Accetta, F., "Medicina e cultura popolare in Calabria attraverso un ricettario del XVIII secolo". In: *Rogerius*, Anno 11, n. 1, 1999.

Andò, V., "Introduzione a Ippocrate". In: *Natura della donna*, Milano, RCS Libri, 2000.

Angelini, M., "Rimedi di cura, preghiere di guarigione". In: AA.VV., *Secretum Secretorum. Saperi e pratiche all'alba delle scienze sperimentali*, Genova, Nova Scripta Edizioni, 2011.

Antidotario Napolitano, di nuovo riformato e oscito dall'Almo Collegio de Speziali, con utilissime e fruttuose annotazioni di Giuseppe Donzelli, Napoli, Francesco Savio, 1642.

Antidotario Romano, commentato dal Dottor Pietro Castelli, Messina, presso la vedova di Gio Francesco Bianco, 1637.

ARSIA, *L'uso delle erbe nella tradizione rurale della Toscana*, Firenze, Regione Toscana, 2002.

Assereto, G., *"Per la comune salvezza dal morbo contagioso". I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2011.

Balletto, L., *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, Collana Storica di Fonti e Studi, n. 44. Genova, 1985.

Balletto, L., *Medici e farmaci, scongiuri e incantesimi, dieta e gastronomia nel medioevo genovese*, Collana Storica di Fonti e Studi, n. 46, Genova, 1986.

Barilari, S. M., "Il vescovo e le mulierculae: credenze e pratiche agli albori dell'anno Mille". In: AA.VV., *Secretum Secretorum. Saperi e pratiche all'alba delle scienze sperimentali*, Genova, Nova Scripta Edizioni, 2011.

Baronti, G., *Tra bambini e acque sporche. Immersione nelle collezioni di amuleti di Giuseppe Bellucci*, Perugia, Morlacchi, 2008.
Becciani, U., *Ancora sui ciarlatani*, Pistoia, Il Papyrus miniedizioni, 2006, www.ilpapyrus.com.
Becciani, U., *Raccolta di segreti medicinali utile a molte infermità Libro primo di mano scritta, di mio carattere Miceli*, Pistoia, Il Papyrus miniedizioni, senza data.
Benot-Salvatore, E., "Il discorso della medicina e delle scienze". In: G. Duby, M. Perrot, *Storia delle Donne in Occidente dal Rinascimento all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
Benvenuto, G., *Ars curandi, medici, speziali, chirurghi e barbieri a Genova nei secoli XV-XVIII*, Genova, De Ferrari, 2013.
Casaccia, G., *Vocabolario Genovese-Italiano*, Genova, Fratelli Pagano, 1851.
Casavecchia, A., Salvatori, E., *Vino contadini mercanti. Il libro dei conti di un viticoltore riomaggiorese del Settecento*, Sarzana, Lunaria, 1997.
Casavecchia, A., Salvatori, E., *Storia di un paesaggio*, Riomaggiore, Parco Nazionale delle Cinque Terre, 2002.
Cardini, F., "I processi di formazione della medicina popolare in Italia dalla tarda antichità al XIX secolo". In: *Le Tradizioni popolari in Italia. Medicine e magie*, Milano, Electa, 1988.
Centini, M., *Medicina e magia popolare in Liguria*, Genova, Edizioni Servizi Editoriali, 2005.
Colombo, M., *Compendio di fisiologia, febbri intermittenti, patologia, materia medica e medicina pratica*. A cura di L. Lotti, La Spezia, Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini", 2013.
Cosmacini, G., *Introduzione a Buonafede Vitali l'Anonimo. Il medico di Piazza ovvero elogio dell'empiria. Raccolta di vari e sicuri secreti*, Milano, Terziaria, 2002.
Cosmacini, G., *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Bari, Laterza, 2011.
Corsini, A., *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, Bologna, Zanichelli, 1922.
De Bernardi, M., *Segnare la guarigione: etnosemiotica di un atto magico*, Tesi di Dottorato, Université de Toulouse, 2015.

Delfino, G., Schmucker, A., *Stregoneria, magia, credenze e superstizioni a Genova e in Liguria*, Firenze, Olschki, 1973.
De Martino, E., *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1966.
Durante, C., *Il Tesoro della sanità*, Francesco Zannetti, 1586.
Eamon, W., *Le scienze e i segreti della natura. I libri di segreti nella cultura medievale e moderna*, Genova, Ecig, 1999.
Falloppio, G., *Secreti diversi et miracolosi*, Venezia, Marco di Mano, 1563.
Fioravanti, L., *De' Capricci medicinali*, Venezia, per il Cestaro, 1547.
Fioravanti, L., *Del Compendio dei secreti razionali*, Venezia, Andrea Ravenoldo, 1566.
Firpo, L., "Medici piemontesi del Cinquecento". Premessa a Bottallo, L., *Trattato sui doveri del medico e del malato*, Torino, UTET, 1981.
Farmacopea ad uso dell'opera Pia di San Pietro martire presso la Barlassina, Milano, Manini, 1824.
Galeno, C., *De Theriaca ad Pisonem*, Firenze, Olschki, 1959.
Galeno, C., *Opere scelte*, Torino, UTET, 1978.
Gallino, G., *Cadenna zeinese. Catena genovese e le poesie anonime sulla guerra del 1746-1747*. A cura di F. Toso, Recco, Le Mani, 1997.
Gasparini, G. P., "Il libro di conti di una bottega di carne nella prima metà dell'Ottocento". In: *Rivista di storia dell'agricoltura*, Anno XLI, n. 1. Firenze, Accademia dei Georgofili, 2001.
Gentilcore, D., "Il sapere ciarlatanesco. Ciarlatani, 'fogli volanti', medicina nell'Italia moderna". In: De Paoli, M. P. (a cura di), *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XII-XIX*, Pisa, Edizioni della Normale, 2009.
Gentilcore, D., "Malattie, guaritori, istituzioni". In: *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, Vol. X, Roma, Salerno Editrice, 2006.
Gimma, G., *Della storia naturale delle gemme, delle pietre e di tutti i minerali, ovvero Fisica sotterranea*, Napoli, Gennaro Muzio, 1730.
Gorgone Pelaya, G., Faleni, R., *La forza medicatrice della natura*, Firenze, Regione Toscana, 2009.
Grandi, L., *Alfabeto dei secreti medicinali*, Venezia, Zattoni, 1688.
Ippocrate, *Natura della donna*. In: E. Littré, *Ouvres complètes d'Hippocrate*, Vol. VII, Paris, 1839-1861.

Ippocrate, *Opere*, Torino, UTET, 1976.
Ippocrate, *Sui luoghi dell'uomo*. In: E. Littré, *Ouvres complètes d'Hippocrate*, Vol. VI, Paris, 1839-1861.
Ispano, P., *Tesoro dei poveri*. Trad. di Zucchero Bencivenni, Firenze, Bartolomeo de' Libri, 1497.
Lemery, N., *Corso di chimica*, Bologna, Longhi, 1716.
Lemery, N., *Dizionario overo Trattato universale delle droghe semplici*, Venezia, Gio Gabriele Hertz, 1721.
Lemery, N., *Farmacopea universale*, Venezia, Gio Gabriele Hertz, 1720.
Lionetti, R., "Religione e guarigione". In: Seppilli, T. (a cura di), *La ricerca folklorica*, n. 8, Grafo Edizioni, 1983.
Li Vigni, I., "Medicina dotta e medicina popolare. Il liber de simplici medicine di Matteo Plateario e la scuola chirurgica di Preci". In: AA.VV., *Secretum Secretorum. Saperi e pratiche all'alba delle scienze sperimentali*, Genova, Nova Scripta Edizioni, 2011.
Maccioni, S., Tomei, P. E., Rapetti, C., "L'uso medicinale delle piante nella tradizione popolare della Lunigiana. Primo contributo". In: *Atti del Convegno "Appennino Montagna d'Europa", studi sulla flora dell'Appennino settentrionale dal Maggiorasca all'Alpe di Succiso*, La Spezia, Memorie dell'Accademia di Scienze "Giovanni Cappellini", 1999.
Mammi, G. I., Mazzapertini, M., *La medicina popolare nel Reggiano*, Reggio Emilia, Grafiche Poppi, 2003.
Mattioli, P. A., *Discorsi ne' sei libri di Pedacio Dioscoride Anarzabeo*, Venezia, presso Nicolò Pezzana, 1744.
Mercurio, S., *La commare o raccoglitrice*, Verona, Francesco Rossi, 1642.
Niccoli, R., De Ferrari, M., "Rimedi e scongiuri, la medicina popolare nella tradizione ligure". In: NBN – New Book News, Il Golfo, n. 11/78.
Niero, A., *Ricerca antropologica su un villaggio della Liguria*, Facoltà di Scienze politiche, Università di Bologna, a.a. 1975-76.
Palmero, G., "Ars medica e terapeutica alla fine del Medioevo: il caso genovese". In: *Nuova Rivista Storica*, Anno 2007, Vol. XCI, Fasc. 3. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2007.
Palmero, G., *Et io ge onsi le juncture. Un manoscritto genovese fra Quattro e Cinquecento: medicina, tecnica, alchimia e quotidianità*, Recco, Le Mani, 1997.

Palmero, G., "Scienza e sapere alla fine del Medioevo. Uso delle fonti e pratiche testuali. Il caso del manoscritto genovese Medicinalia quam plurima". In: *Azogue - Revista Electrónica dedicada al Estudio Histórico-Crítico de la Alquimia*. Josè Rodriguez Guerrero. N. 7 (2010-2013). ISSN: 1575 – 8184.
Paracelso, *Paragrano*. A cura di F. Masini. Torino, Boringhieri, 1961.
Passera, F., *Il nuovo Tesoro degli arcani, farmacologici, chimici e spargirici*, Venezia, Giovanni Parè, 1689.
Pazzini, A., *La medicina popolare in Italia Storia tradizioni leggende*, F. Z. Editori, prima edizione digitale 2015 a cura di D. De Angelis.
Piemontese, A., *De' Secreti*, Venezia, Gio Bariletto, 1575.
Pisanelli, B., *Trattato della natura de' cibi et del bere*, Venezia, presso Benedetto Miloco, 1576.
Pitrè, G., *La rondinella nelle tradizioni popolari*, Roma, S.E.L.I., 1941.
Pitrè, G., *Medicina popolare siciliana*, Firenze, G. Barbera, 1949.
Plenck, J. J., *De' morbi venerei*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1783.
Plinio Secondo, G., *Storia naturale*, Vol. 1-5, Torino, Einaudi, 1982-1988.
Quinti, G., *Maravigliosi secreti medicinali chimici*, Venezia, J. F. Broncart, 1711.
Redi, F., *Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle, che si sono portate dall'India*, Firenze, Pietro Matini, 1728.
Regola sanitaria salernitana. Regimen Sanitatis Salernitanum. Vers. italiana di F. Gherli (1733). Napoli, Edizioni Saturno, 1973.
Rivera, A., "Gravidanza, parto, allattamento, malattie infantili: pratiche empiriche e protezione simbolica". In: *Le Tradizioni popolari in Italia. Medicine e magie*, Milano, Electa, 1988.
Rossi, P. A., "Alcune ricette di Caterina Sforza 'a fare luxuriare inestimabile'". In: AA.VV., *Secretum Secretorum. Saperi e pratiche all'alba delle scienze sperimentali*, Genova, Nova Scripta Edizioni, 2011.
Signorini, I., "Eziologia folclorica: la 'paura', le 'arie', il malocchio". In: AA.VV., *Le tradizioni popolari in Italia. Medicine e magie*, Milano, Electa, 1989.
Torre, D., *Medicina popolare e civiltà contadina*, Roma, Gangemi, 1994.

Vallisneri, A., "Saggio alfabetico d'istoria medica e naturale". In: *Opere fisicomediche stampate e manoscritte del Kavalier Antonio Vallisneri raccolte da Antonio suo figliolo*, tomo 3, Venezia, Coletti, 1733.
Venzano, L., *Riti terapeutici nella tradizione popolare*, Genova, Erga edizioni, 1999.
Vitali, B., *Lettera scritta dall'Anonimo pubblico operatore empirico all'Illustris. Sig. N. Sig. di N. N. In cui si prova non inferire macchia di disonore alcuno l'esercizio del saglimbanco a chi lo porta con Decoro e Fedeltà*, Verona, Fratelli Mano, 1718.
Vivaldi, S., *Dizionario di Riomaggiore*, La Spezia, Accademia di Scienze "Giovanni Capellini", 1997.

Questo libro è stampato col sole

Azienda carbon-free

Finito di stampare
presso Grafica Veneta Spa – Trebaseleghe (Padova)
per conto di Edizioni Cinque Terre